Marzo – Aprile
n° 2/2008

il nuovo carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE

Progetto Bollate

Utopia o progetto possibile? Parlano i detenuti, gli operatori, i magistrati e la polizia penitenziaria. A pag. 14 l'intervento di Guido Brambilla

FORUM

I detenuti della redazione discutono del senso della pena

a pag. 5

INCHIESTA

L'arrivo delle donne a Bollate. L'8 marzo inaugurato il reparto

a pag. 20

ELEZIONI

Sondaggio in carcere, orientamento prevalente a sinistra

a pag. 26

STACCATA

Un protagonista rievoca sei anni di esperienza

a pag. 18

"Teatro In-stabile"

Se il detenuto diventa attore professionista

Porte aperte al pubblico esterno. Basta una e-mail per partecipare

Si chiama "Teatro In-stabile", ma giochi di parole a parte, è a tutti gli effetti una nuova sede di produzione teatrale, con una collocazione insolita, il carcere di Bollate. La compagnia "Estia" di attori detenuti e non, che da anni lavora all'interno della casa di reclusione milanese, apre le porte al pubblico e ha debuttato nei giorni scorsi con "Psycopathia Sinpathica", un testo di Oskar Panizza, messo in scena dalla regista e attrice Michelina Capato.

Il progetto, finanziato dalla Fondazione Cariplo e sostenuto dalle istituzioni locali, dalla Camera del lavoro e dall'Università Statale, oltre a dare a Milano un nuovo teatro, in tempi in cui le sale teatrali chiudono, offrirà uno sbocco lavorativo ai detenuti che lavorano nella compagnia con un impegno che dura ormai da anni e con una collaudata professionalità.

All'attività stabile di produzione, che vedrà come principali protagonisti i detenuti, si affiancheranno spettacoli ospiti e attività seminariali e di laboratorio, anche questi aperti al pubblico.

Come ha spiegato la direttrice del carcere Lucia Castellano, la creazione di una compagnia teatrale è da anni uno degli obiettivi del "Progetto Bollate": "Il teatro come espressione di una realtà interiore, che si muove anche dietro alle sbarre, ma con la prospettiva che questo diventi lavoro vero per tutti i detenuti che ne sono protagonisti e non solo un modo per far passare il tempo".

Il nuovo progetto è decollato grazie alla disponibilità degli sponsor, ma anche della magistratura di sorveglianza, che ha accettato il rischio di questa nuova scommessa: quella di "far entrare la società in carcere – come ha sottolineato Maria Laura Fadda – e far uscire all'esterno il carcere, dimostrando che qui si può fare cultura".

Per questo primo spettacolo sono previste repliche dal 16 al 19 aprile, dal 14 al 17 e dal 21 al 24 maggio, alle ore 21 nella Sala Teatro del carcere di Bollate.

I biglietti sono in vendita presso la Fondazione Umanitaria, in via Daverio 7, dal lunedì al venerdì, dalle 14.30 alle 18. Tel. 320/6568989. Per accedere al teatro è necessario prenotarsi al momento dell'acquisto del biglietto, inviando una e-mail a: prenotazioni@cooperativaestia.

Michele De Biase

Una scena dello spettacolo "Psycopathia Sinpathica"

La natura ci dà una mano

La primavera, bella stagione dappertutto, lo è particolarmente per noi. Alza il cielo, illumina spazi aperti e ambienti chiusi, colora tutte le cose e proprio questo fatto sembra avere ispirato il nostro disegnatore "ufficiale" Perri che ci ha regalato una copertina che è un festoso fumetto, una donna, i fiori: riusciamo a guardare oltre il muro, a portare con noi il ricordo di altre primavere, quando tutto andava bene, e la speranza di altre primavere ancora, quando tutto tornerà sui binari giusti.

Intanto altre cose ci danno una mano a pensare che la stagione si sia aperta: la gente viene da fuori a vedere il nostro nuovo spettacolo teatrale, la compagnia del nostro cabaret ci mette di buonumore, gli affari attorno ai prodotti dell'orto vanno meglio, curiosità e solidarietà hanno accompagnato l'apertura della sezione femminile (che da questo numero sarà presente anche sul giornale), il Corriere della Sera ha pubblicato un bel servizio sul nostro spettacolo teatrale e, a Pasqua, i giornali hanno parlato dell'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, che è andato a San Vittore a dir messa e a parlare con i detenuti.

Non si è trattato della solita predica o di una discorso pietistico, ma di un richiamo alla città e alla diocesi perché si occupino dei carcerati, particolarmente quelli che escono a pena scontata, affinché trovino una accoglienza fatta di possibilità di lavoro che li sostenga nella ripresa della vita da persone libere. Si è trattato di una bella finestra aperta che ha fatto entrate una ventata d'aria nuova nei rapporti tra società e case di reclusione.

Di questa apertura ha approfittato tra l'altro la direzione di Bollate per riproporre il tema dei "vasi comunicanti": noi ci apriamo "al territorio", come si dice, favorendo i detenuti che possono lavorare anche fuori: la società da parte sua dovrebbe favorire, facendo cadere barriere di prevenzione, il reinserimento sociale dei detenuti anche prima che termini la pena così che siano pronti a riprendere la vita normale quando potranno farlo. Intanto salutiamo un nostro redattore che, pagato il suo debito con la giustizia, se ne è andato, è ritornato a casa. Che cosa buffa essere contenti perché un amico se ne va! Ma questa è la logica della nostra "azienda di soggiorno". Bene così.

Ci accorgiamo che il clima primaverile ci ha un po' preso la mano e abbiamo parlato del carcere e del modo in cui lo viviamo come una cosa tutto sommato accettabile e piena di speranze.

Non è così, lo sappiamo, ogni nostro giorno, quale che sia il tempo dell'anno che ci è dato vivere, è pieno anche di rimpianti, di sofferenze e di preoccupazioni per il futuro. Ne abbiamo parlato nelle settimane scorse e ne scriviamo su questo numero del giornale.

A che punto è la realizzazione del "progetto Bollate": ci sono ancora ostacoli da superare e alcuni riguardano proprio la preoccupazione maggiore di chi si avvicina al fine pena: cosa mi aspetta? È stato utile quello che abbiamo fatto nel campo del lavoro, ci ha professionalizzato o è stato soltanto un mediocre passatempo?

La comandante Alessandra Uscidda della polizia penitenziaria mette in evidenza gli sforzi che si fanno per il miglioramento della "custodia attenuata", ma anche le difficoltà di una gestione che si muove su un terreno di volta in volta nuovo, pieno di insidie oltre che di sfide professionali.

Il "gruppo" Giulini commenta le nostre prese di posizione sul tema dei sex offender e ci accogiamo di aver offerto qualche critica utile per la messa a punto di un trattamento migliore della questione.

Le detenute, infine, riaprono il capitolo delle cose che mancano nell'assistenza sanitaria, mentre, lamenta un tenace laureando in agraria, il polo universitario di Bollate è ancora di là da venire a differenza di quanto è accaduto altrove.

Ma raccomandiamo particolarmente, in questo numero, la lettura dell'articolo del magistrato di sorveglianza, Guido Brambilla, che analizza, il senso della pena così com'è descritto nei documenti di base dell'ordinamento democratico.

Il disegno in copertina è di Alfredo Perri

I guai peggiori di questo mondo, non li provoca colui che racconta quello che sa, ma colui che racconta più di quello che sa

Il nuovo *carteBollate*
via C. Belgioioso, 120
20157 Milano

Redazione
Cinzia Caon
Davide Casati
Giuseppe Colapietra
Michele De Biase
Romano Gallotta

Alessandro De Luca
(*grafica e impaginazione*)

Gianluigi Faltracco
Andreas Fulde
Enrico Lazzara

Mario Mauri
(direttore responsabile)

Nino Miksa
Federica Neeff
Arianna Pellegrino
Alfredo Perri

Francesco Ribezzo
(fotoreporter)

Erminia Reale

Susanna Ripamonti
(*vicedirettore*)

Maria Ivonne Rubles
Roberta Villa

Hanno collaborato a questo numero:
Antonino Bartolotta
Guido Brambilla
Maddalena Capalbi
Alessandro Chiapatti
Gherardo Colombo
Salvatore Falbo
don Fabio Fossati
Francesco Mondello
Francesco Moretti
Sergio Nigretti
Carmela Vona
Carla M. Xella

Editore
gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino, 18 Milano

Comitato editoriale
Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Sommario

www.carcerebollate.it
redcartebollate@yahoo.it

Se il detenuto diventa attore professionista	pag . 2
Editoriale: La natura ci dà una mano	3
Oltre il muro, un altro muro	5
Intervista alla comandante Alessandra Uscidda	6
Si può fare di più (ma servono i mezzi)	8
Bollate: sfida impegnativa, ma stimolante	9
Sogno possibile grazie ai volontari 110 e lode	10
Polo universitario, utopia o progetto?	11
Una scuola per imparare a vivere	12
Non detenuti, ma soprattutto persone	13
Le regole, manuale per l'uso	14
Se la libertà è una sfida ad armi pari	15
8 marzo inaugurazione del femminile	16
"Qui abbiamo ritrovato la nostra femminilità"	17
Vecchia Staccata addio	18
"Qui siamo rinate, ma ci manca un lavoro"	20
Sfratto-lampo per far posto alle signore	20
Manca il ginecologo alle donne	21
Milano Napoli andata	21
Destino o scelte individuali?	22
Carceri fuori-legge	23
L'equipe Giulini dice la sua	24
Come al solito hanno vinto tutti	26
La questione dei pacchi ai colloqui	26
Una chiesa meno potente, ma vicina alla gente	27
Lettera agli ospiti dell'istituto	27
Notizie dal mondo	28
Calcio, ma non solo	29
Dove ti porterei (se non fossi qui): Brasile	30
Poesie	32

ABBONATEVI
e mandateci
una mail quando
l'avete fatto!

L'abbonamento annuo costa 20 euro,
l'abbonamento sostenitore costa 50 euro.
Si può attivarlo tramite vaglia postale intestato:
Associazione Gruppo Carcere "Mario Cuminetti" onlus
Via Bagutta 12 – 20100 – Milano
Precisando sulla causale del versamento:
abbonamento a *carteBollate*
redcartebollate@yahoo.it

Registrazione
Tribunale di Milano
n. 862 del 16 novembre 2005

Questo numero
di *carteBollate*
è stato chiuso in redazione
alle ore 16.00 di Venerdì
11 aprile 2008

Oltre il muro, un altro muro

Discutiamo del senso della pena

Qual è il senso della pena in un carcere come quello di Bollate? Che prospettive apre un progetto avanzato di rieducazione e di reinserimento sociale? I detenuti, che qui a volte si sentono in un college più che in una galera, non vivono in una realtà simulata, iperprotetta, troppo distante dalla società esterna che invece non offre nessun percorso agevolato a chi tenta di riprogettare la sua vita, dopo la scarcerazione? Nella redazione di "carteBollate" ci siamo posti queste e altre domande, che hanno animato una lunga discussione. Cerchiamo di sintetizzare qui il senso di questo dibattito.

Alfredo Perri: "Io temo che la funzione rieducativa del carcere sia una grande illusione. Qui sconti la tua pena e quando esci, se hai capito, bene, se no torni nell'ambiente da cui provieni, riprendi i tuoi contatti e sei punto e a capo. Cerchi di cambiar vita, di non farti fregare, ma se non sono cambiate le tue condizioni materiali di esistenza, se non hai un lavoro, se non hai una rete di affetti familiari, alla fine ripercorri le stesse strade che ti hanno portato qui".

Michele De Biase: "È vero, se il carcere non ti ha insegnato niente torni dentro, non ci sono alternative. Ma se il carcere ti ha insegnato che puoi guadagnare lavorando, che si può vivere senza tornare a delinquere, puoi accontentarti di un piatto di minestra a casa tua e non rinunciare più alla libertà".

Francesco Ribezzo: "Un carcere come questo ti fa capire che quando rompi un patto sociale, quando inizi a delinquere, fai del male non solo alle vittime dei tuoi reati, ma a tutta la società, oltre che a te stesso. Bollate ridà dignità anche a chi l'ha tolta agli altri con le sue azioni e recuperando il senso della tua dignità impari a capire come è importante quella degli altri.

Ma è vero che in generale, il carcere ti riporta in galera, questa è la storia di molti di noi, anche se dipende da te e da quello che vuoi. Se esci e sei in mezzo a una strada, deprofessionalizzato, troppo vecchio per rientrare nel mercato del lavoro, il percorso è tutto in salita.

Qui c'è gente che in galera ha imparato a fare lo spesino e quando esce cosa fa? Si presenta all'ufficio di collocamento e dice che sa fare lo spesino? Ma il punto è potersi confrontare anche dopo la scarcerazione, non essere abbandonati a se stessi. I problemi veri incominciano al di là del muro".

Romano Gallotta: "Noi veniamo proiettati all'esterno a 200 all'ora, ma quando usciamo andiamo a sbattere contro un muro. Magari troviamo un lavoro, abbiamo un'assunzione a portata di mano, come è successo a me. Poi vengono a sapere che sei un ex detenuto e ti mettono alla porta.

Qui sei protetto, non pesi sulla famiglia, e anche questo è importante, ma quando esci? Qui c'è gente che a fine pena ha fuori i parenti che lo aspettano in macchina. Ma c'è anche chi esce con in mano il sacco con la sua roba e non sa dove andare, prende un treno, senza una chiara destinazione e non sa da dove iniziare per ripartire da capo. Se non hai nessun aiuto cosa fai? Vai tutti i giorni a mangiare dai frati? La dignità è anche uscire dalla miseria, molti di noi hanno iniziato a delinquere proprio per uscire dalla miseria".

Francesco Ribezzo: "Il ministero ha una ipotetica forza lavoro formata da 40 mila detenuti, ma non la usa, non è in grado di professionalizzarli, utilizzando questa risorsa. E il carcere italiano non è neppure in grado di insegnare ai detenuti qual è il valore dei soldi guadagnati onestamente. In Svizzera ad esempio puoi comprarti tutto, ma coi soldi che hai guadagnato. Non hai la televisione in cella, ma hai la possibilità di comprartela lavorando e questo vale per tutto".

> "Siamo proiettati all'esterno a 200 all'ora, ma quando usciamo andiamo a sbattere contro una barriera di pregiudizi"

Luigi Faltracco: "Il lavoro non è professionalizzante, ma neppure la scuola. Qui non si fanno corsi che insegnino un mestiere".

Andreas Fulde: "Il lavoro è importante, ma non è l'unico problema. Se non hai un'educazione di base, se non hai un senso civico e morale che ti consenta di concepire un modo diverso di vivere, un lavoro, che in molti casi è anche mal retribuito, non serve a niente, se non hai capito dove e perché hai sbagliato".

Nino Miksa: "Con la situazione attuale dell'Italia, in cui ci sono migliaia di disoccupati o di famiglie che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese, tutti dovrebbero delinquere per sopravvivere? Il lavoro è il requisito di base per costruire un'alternativa di vita, ma non basta ad escludere la delinquenza, se non hai altri valori a cui fare riferimento".

Alessandro De Luca: "Io ho iniziato a lavorare a 14 anni e non ho bisogno del carcere per avere una cultura del lavoro, quella ce l'ho già e penso anche che quando sarò fuori non avrò difficoltà a trovare un lavoro, ma questa è una risorsa personale. Ho bisogno di altri strumenti.

Michele De Biase: "Anch'io ho sempre lavorato, ma ho sempre rubato, perchè i soldi che guadagnavo non mi bastavano. Io qui sto imparando un mestiere, il carcere mi da delle opportunità e l'importante è saperle cogliere al volo. Il resto è tutto soggettivo, se non sei tu a cambiare, in profondità, fuori puoi avere casa, lavoro, famiglia, ma se non vuoi capire non capisci".

Pino Colapietra: "È vero, una persona normale fatica e non ruba e io mi chiedo perché, a un certo punto della tua vita superi la linea, anche se il carcere ti fa paura, anche se l'hai provato e non vorresti tornarci. Il punto è che delinquere è anche una risposta alla rabbia che ti monta dentro. Quando sono uscito dal carcere di Pavia avevo paura anche della mia ombra, ho iniziato a lavorare come muratore, ma non mi pagavano, mi trattavano come un cane. Lavoravo, ma anche il lavoro era umiliante e cancellava la mia dignità. È lì che ti monta la rabbia. Se il lavoro è umiliante come il carcere, dov'è la differenza? Adesso ci sto riprovando, studio alla Cisco, cerco di crearmi una professione, ma ho paura che Bollate alimenti un'illusione. Quando uscirò, davvero riuscirò a cambiare? Dopo il muro non c'è niente. Ci vorrebbe quanto meno un percorso graduale di riavvicinamento alla libertà, passando prima per un periodo di affidamento ai servizi e contando poi su strutture che ti aiutino a ritrovare il tuo posto nel mondo. Se ci fossero queste strutture, non solo sulla carta e se funzionassero allora si che potremmo dire che se fallisci, il fallimento è solo tuo. Ma senza una rete di appoggio, la società deve mettere in conto che per ogni recidiva è lei stessa che ha fallito".

Enrico Lazzara: Il progetto Bollate va in questa direzione, ma è un utopia, perché non ha riscontri nella società esterna e quando esci sei solo. Forse è proprio questo il punto, dovremmo, già dal carcere, costruire una rete esterna, strutture, agenzie che mettano in contatto ex detenuti e datori di lavoro, che supportino l'ex detenuto in quella prima fase di ritorno alla normalità, altrimenti anche questo progetto e tutti gli sforzi per realizzarlo restano vani ".

La Redazione

Intervista alla comandante Alessandra Uscidda

Il reato appartiene al passato di persone da rispettare nel presente

Custodia attenuata e autoresponsabilizzazione dei detenuti

C'è movimento nel sistema carcerario italiano. Di alcune cose si parla molto e sono questioni importanti e degne di attenzione; il sovraffollamento, l'indulto, certe condizioni di durezza della carcerazione e, all'opposto, presunti "buonismi" che rendono il carcere inadeguato alla repressione o alla punizione del crimine (finalità che, a norma di Costituzione, non sono propriamente o esclusivamente sue).

Ma ci sono altre cose di cui si parla meno o non si parla affatto, che forse hanno maggiore futuro dei messaggi negativi. Mi riferisco alla sperimentazione di regimi carcerari innovatori, come quelli di Bollate o di Potenza, e al gruppo di giovani donne che a partire dagli anni 2000 ha conquistato numerosi posti di comando nella gerarchia dell'amministrazione penitenziaria.

A Milano Bollate, in particolare, ci sono due esempi di questa specie di "rivoluzione copernicana", rispetto al maschilismo un tempo imperante, che ha cambiato in molti casi i vertici direttivi: la direttrice della Casa di reclusione Lucia Castellano e il comandante della Polizia penitenziaria vice commissario Alessandra Uscidda. E dal comandante siamo andati per sapere quale è il ruolo della Polizia penitenziaria nella realizzazione del progetto Bollate di cui, come ogni anno, di questi tempi si tirano le somme e si mettono a punto i criteri guida per il prossimo futuro.

Alessandra Uscidda, milanese di famiglia sarda, è una giovane signora laureata in legge all'Università cattolica del Sacro Cuore con una tesi comparativa sugli istituti penitenziari europei e internazionali, allieva di uno dei più importanti maestri di diritto penale, il prof. Stella, innamoratasi di quella che sarebbe diventata la sua professione a una convegno internazionale sul modello carcerario in cui fece conoscenza di una donna straordinaria, la dott.ssa Kiran Bedi, allora direttrice del carcere Thiar, vicino a Bombay, che ospita7000 detenuti. Quel convegno fu una specie di colpo di fulmine che ha cambiato la vita di Alessandra Uscidda, l'ha portata a vincere il concorso, a diventare comandante a Bollate e a non dubitare, neppure per un momento, che avrebbe potuto fare un mestiere diverso.

"Ecco, vede – mi dice – la presenza di una donna al comando di una forza di polizia addetta al mantenimento della sicurezza all'interno di un Istituto penitenziario rompe gli schemi in base ai quali si è strutturato nei secoli lo stereotipo del carcere. La violenza e l'aggressività che si associa nell'immaginario collettivo alla concezione stessa del carcere, è progettualmente moderata e neutralizzata dalla sensibilità femminile, dalla determinazione e perché no, dalla creatività propria delle donne". "Certamente le sfide quotidiane da affrontare sono tante, e consistono nell'attività di coordinamento, supervisione e controllo dell'intera Area della Sicurezza: un lavoro impegnativo, che qui a Bollate viene portato avanti giorno dopo giorno grazie ad un mirabile lavoro di squadra, composto da sottufficiali preparati e motivati, che coordinano le Unità operative, e grazie alla presenza importante di un altro funzionario della Polizia Penitenziaria, il vice commissario Antonino Giacco, che rappresenta una colonna portante di questo Istituto, avendovi prestato servizio per sette anni con impegno, sacrificio e dedizione. Grazie anche a questa recente assegnazione si è creata una quanto mai rara e preziosa sinergia di professionalità, impegno e passione lavorativa che irrora tutti i livelli dell'organizzazione e che si traduce in termini di elevata qualità del servizio".

La comandante Alessandra Uscidda

A Bollate vivono cinquecento detenuti (il dato è naturalmente approssimativo perché c'è un movimento quotidiano di arrivi e partenze scandito dalle storie giudiziarie individuali). Secondo regole tradizionali, di pari entità dovrebbe essere il numero degli addetti alla custodia: non è così a Bollate dove, in base ad un progetto di riforma del sistema, la custodia è "attenuata". Questo è il cuore del cosiddetto progetto Bollate, il piano di rinnovamento e ammodernamento dell'istituto carcerario che in questo comune alle porte di Milano viene "testato" e vissuto dalle mille persone circa che vi risiedono.

I detenuti, informa la comandante, sono circa 500 (erano 900 prima dell'indulto) mentre gli agenti di polizia penitenziaria sono 372 (dei quali 24 donne). La vita degli agenti non è certo facile, soprattutto all'inizio della carriera: per la maggior parte di loro il superamento del concorso significa la destinazione a una sede spesso lontana da casa (in prevalenza gli agenti sono meridionali e i concorsi sono nazionali, non regionali) che li costringe alla vita di caserma in attesa di potersi insediare in un'abitazione propria e, per chi lo sceglie, di metter su famiglia. Si fanno poi i conti con il carovita di una grande città come Milano e la fatica di trovare tutto quello che integra la disponibilità all'abitare: affitto accessibile, un'area commercialmente sopportabile, l'asilo nido e la scuola per i figli ecc. C'è negli agenti l'orgoglio di una posizione professionale conquistata in un concorso, c'è l'interesse per un'esperienza professionale anche culturalmente impegnativa. Tuttavia, generalmente, a lungo rimane la convinzione che convenga un ritorno dalle parti di casa, in luoghi familiari per abitudini e ritmi di vita, dove sia possibile coltivare gli affetti e le conoscenze della giovinezza.

"Quali sono – chiediamo ad Alessandra Uscidda – le sfide professionali che un agente si trova ad affrontare?". La vita in un carcere, sia pure a "custodia attenuata", osserva la Comandante, non è certo al riparo da incidenti, tensioni , momenti critici che la polizia penitenziaria – sottolinea l'intervistata con l'efficacia di uno slogan – deve affrontare con la forza della persuasione e non con la persuasione della forza. L'attenzione del cosiddetto grande pubblico è sollecitata spesso dalle operazioni di polizia, carabinieri, guardia di finanza e non conosce invece – e non potrebbe essere altrimenti – il lavoro che previene la crisi o ne controlla gli sviluppi con tanto maggiori possibilità di successo quanto minori sono le curiosità e il clamore con cui questo lavoro è seguito. Certo: questo della mancanza di visibilità, della impossibilità di rendere pubblico in termini suggestivi il lavoro che si fa riduce la spinta del cosiddetto "ritorno sociale" e

cioè di quell'entusiasmo nell'operare e di quella capacità di dialogare con la società che vengono dalla notorietà del lavoro e dei suoi risultati.

"La custodia attenuata tuttavia – azzardiamo – riduce la quantità del lavoro e quella che potremmo definire la sua pericolosità rispetto all'impegno di altre forze impegnate nel garantire la pubblica sicurezza". La Comandante, rispondendo, scarta decisamente questa ipotesi. Ci sono condizioni generali di sicurezza che devono essere garantite in una situazione di relativa autonomia di movimento dei detenuti che rimangono tuttavia nella loro condizione di persone private della libertà e obbligate a stare in un luogo dove non vorrebbero rimanere. Custodia attenuata è autoresponsabilizzazione dei detenuti che con il loro comportamento e le loro attività segnano il passo, per dir così, del progetto Bollate.

C'è una varietà di possibilità trattamentali, cioè di occupazioni che riempiono buona parte della giornata del detenuto: lavori diversi, dalla pulizia al catering, all'attività presso lo sportello giuridico al servizio in biblioteca ecc . Queste attività, nel loro complesso, dimostrano, con l'efficacia della esperienza vissuta, la prova che il cammino nella legalità è meglio, è possibile, preferibile. Le giornate non trascorrono nell'ozio e il tempo può essere occupato nell'apprendimento di tecniche che servono a trovare un lavoro, nel colmare lacune dell'istruzione, soddisfacendo interessi di vario genere. Si capisce, aggiunge la Comandante, che tutto questo non può accadere a caso, ma solo in un quadro di legalità garantita per quanto riguarda sia i comportamenti che il rispetto dei diritti dei singoli nonché il superamento del limite rappresentato nei gruppi e nelle comunità dal prevalere della legge del più forte, del più dotato, di chi dispone di maggiori risorse: questa legge deve essere sostituita dalla tutela dei più deboli in un equilibrio di convivenze regolate dalla logica delle occupazioni invece che dalla sorveglianza individuale e continua. La legalità è garantita, tra l'altro, dalla trasparenza dei criteri che presiedono alla assegnazione dei lavori e dei ruoli nella esecuzione dei lavori stessi.

Nei reparti vengono pubblicate graduatorie di cui tutti possono avere conoscenza. "Il lavoro degli agenti – conclude Alessandra Uscidda su questo punto – non è dunque minore, ma diverso e diversamente impegnativo da quello della sorveglianza "uno a uno".

"Il nostro – prosegue il comandante – è un lavoro di garanzia, attento alle esigenze di ognuno in una situazione di relativa mobilità, e quindi di più difficile rilevamento, attento ai segnali di possibile instabilità psicologica di chi vive con un carico immaginabile di preoccupazioni e motivi di ansia, lontano dalla famiglia, privato degli affetti, esposto al rischio di crolli emotivi". Gli altri quattro corpi di polizia operanti nel Paese (polizia di Stato, carabineri, guardia di finanza e forestale) – ci fa rilevare l'intervistata – hanno a che fare, armati, con chi opera contro la legge ed è identificato in quanto tale indipendentemente dalla singolarità della persona.

La polizia penitenziaria, invece, disarmata ha a che fare con una pluralità di persone, che ha problemi diversi individuati non dai motivi che li hanno portati al carcere, ma da condizioni particolari di vita, di salute fisica e mentale, di varia disponibilità ad imboccare la via della riabilitazione. Ogni detenuto non è una pratica da affrontare secondo la stigmatizzazione del tipo di reato commesso, che ormai appartiene al passato, ma un individuo con peculiarità personali che guarda con qualche speranza e ansia di riabilitazione ma spesso, anche, con angoscia al futuro. "Ma un impegno di questa portata richiede una preparazione del tutto particolare – osserviamo –: quale è il percorso formativo di un agente e quale la sua carriera nel corpo?".

Agenti della polizia penitenziaria

"Gli agenti, spiega Alessandra Uscidda, vengono ammessi al concorso se hanno un diploma di scuola media superiore. Superato il concorso seguono un corso di formazione e un periodo di tirocinio prima di entrare in ruolo. La carriera passa dalle funzioni operative (agenti assistenti) a quelle di concetto (sottoufficiali, sovrintendenti, ispettori); il ruolo direttivo è prerogativa degli ufficiali (a partire dai vice commissari).

"Questo il percorso, ma i contenuti della formazione quali sono?" La preparazione allo svolgimento delle mansioni passa attraverso l'apprendimento delle norme che regolamentano le attività del corpo, ma anche di nozioni di sociologia e criminologia: si pensi alla differenza tra devianza e delinquenza che richiede conoscenze ed esperienze di notevole impegno anche culturale. La formazione, d'altra parte, consiste in un continuo aggiornamento. Si tenga presente la molteplicità di trasformazioni delle specie di reato negli anni recenti, dal terrorismo alla rapina alle conseguenze del disagio sociale (tossicodipendenze), al disadattamento – sradicamento da consuetudini di origine religiosa o di costume indotti da imponenti movimenti migratori, alle difficoltà di adeguamento-adattamento alla concezioni occidentali della persona, del diritto, del rapporto tra autorità e sottoposti per chi viene da culture profondamente diverse dalla nostra.

La globalizzazione, nella sua fase più dura di incontro – scontro tra diversità profonde di cultura e di costume, è arrivata nelle carceri, nei rapporti interni alla comunità carceraria determinando rapporti ed esperienze di vita del tutto nuovi, imprevedibili, senza modelli esistenti nel passato dei protagonisti di questa esperienza, senza modelli scritti nei libri. In queste condizioni c'è stato, e c'è tuttora, uno smarrimento di senso nell'ambito dell'amministrazione: quale è in una situazione di continuo cambiamento di uomini, di mentalità di pregiudizi culturali e di valore il senso della riabilitazione? È un senso che si riacquista giorno per giorno nella pratica dei rapporti, nella valutazione di atteggiamenti e comportamenti. Si tratta, come è evidente, di una realtà complessa che richiede trattamenti di varia specializzazione.

Anche per questo la polizia penitenziaria lavora, secondo regole che possono definirsi "gioco di squadra", con assistenti sociali, educatori, psicologi, medici, assistenti religiosi.

Si capisce, penso – conclude la comandante Uscidda – la riforma del corpo da militare a civile, un fatto non certo formale ma adeguato alla trasformazione dei concetti di detenzione, pena, riabilitazione della persona superando i limiti della stigmatizzazione del fuorilegge da punire: una cosa che non deve più far parte, per quanto riguarda la detenzione in carcere, della cultura del nostro tempo.

Intervista raccolta da Mario Mauri

Intervista con Floriano Fattizzo dell'Uepe

Si può fare di più (ma servono i mezzi)

"Siamo metà dell'organico previsto per far fronte all'impegno"

Qual è il vostro bilancio rispetto al "progetto Bollate"?

La nostra partecipazione all'interno del progetto è ormai consolidata, essendo noi al suo interno sin dall'apertura. Dal nostro punto di vista il progetto Bollate è molto interessante, e lo è ancor di più all'interno del cosiddetto "circuito metropolitano".

Che cos'è?

A Milano ci sono tre carceri: San Vittore, Opera e Bollate. Ogni istituto ha caratteristiche diverse e diversa tipologia di popolazione detenuta. Bollate dovrebbe diventare lo standard, la norma per le carceri con detenuti con pene definitive e possibilità d'accompagnamento verso il lavoro esterno, le misure alternative, l'affidamento, la scarcerazione. È il regolamento penitenziario a chiedere che Bollate diventi la norma, non l'eccezione.

Quanti assistenti sociali dell'Uepe lavorano a Bollate?

Siamo nove.

Soltanto nove?

Il nostro numero dipende dalle risorse a disposizione dell'Uepe: se fossero maggiori, si potrebbe garantire una presenza maggiore sia sull'osservazione e il trattamento, sia per quanto riguarda la valutazione per le misure alternative.

Quanti detenuti segue? E ogni quanto li vede?

All'incirca 40/50: e il numero è sceso molto dopo l'indulto, ma sta tornando a crescere. Tra questi ci sono anche coloro che stanno scontando la pena in misura alternativa. L'Uepe di Milano, al 29.2.2008, seguiva circa 1.300 casi: 542 Misure Alternative, 807 Osservazioni e Indagini, 104 Misure di Sicurezza e Sostitutive della Detenzione, 81 per altre attività. E sui tempi, sono quelli previsti dalla legge, che cerchiamo di rispettare.

Insomma: potreste fare di più, se aveste maggiori risorse.

Calcoli che siamo a circa metà dell'organico previsto: all'Uepe ci dovrebbero essere 71 assistenti sociali, e invece siamo circa 40.

E perché?

I motivi sono molti. Non ci sono concorsi, c'è una grande mobilità da nord a sud…

Lavorate sempre in emergenza, quindi.

Sì, ma non solo noi: anche gli educatori, ad esempio...

Quali sono gli aspetti positivi del progetto Bollate?

Anzitutto il fatto che il detenuto avverte l'attenzione e il rispetto che c'è per la sua dignità, per la sua persona. In secondo luogo il fatto che i detenuti vengono responsabilizzati: sono loro che possono cogliere ciò che viene offerto dal punto di vista trattamentale; loro che possono far sentire la propria voce, attraverso le delegazioni dei detenuti, all'interno delle varie commissioni. Questo crea un clima diverso, per tutti. Compresi operatori e agenti di Polizia Penitenziaria.

Aspetti da verificare?

Sarebbe utile verificare la ricaduta effettiva di ciò che Bollate offre. Non solo in termini di recidive, ma anche di effettivo utilizzo, da parte dei detenuti usciti dal carcere, di ciò che è stato offerto dal punto di vista trattamentale. Solo così si possono tarare le proposte, per non dare possibilità poco spendibili all'esterno.

I detenuti chiedono che ci sia un accompagnamento più efficace tra esterno e interno del carcere: uno può fare mille corsi, ma quando viene scarcerato, è spesso solo. E i corsi non sempre sono efficaci.

Questo è un punto centrale. Il territorio, la realtà esterna, le regole del mercato, rendono difficile trovare casa e lavoro anche per chi in carcere non c'è mai stato. E un ex detenuto vive questa ricerca in modo più amplificato.

Chi usufruisce di misure alternative ha un impatto più morbido in quanto accompagnato dai Servizi. Chi non ne usufruisce, una volta uscito per fine pena, passa sotto la competenza dell'ente territoriale.

Cioè del Comune?

Esatto. Ma di fatto quello che si riesce a offrire non basta: e senza reti come la famiglia tutto è più difficile.

Avete fatto qualcosa per alleviare questa difficoltà?

Il nostro compito è quello di fare da tramite: abbiamo attivato in collaborazione con il privato sociale e il volontariato uno sportello, chiamato Spin, in Via Numa Pompilio 14 a Milano, per mettere in rete le risorse presenti sul territorio di Milano. Di fatto, lo sportello illustra le possibilità, le varie strade che un ex detenuto può percorrere.

Esiste un luogo dove potete far presente al Comune l'esigenza di un maggior sostegno a chi esce dal carcere, magari proprio insieme al carcere di Bollate?

Il luogo è quello dei piani di zona. Ma non sempre è praticabile. Per questo è ancor più necessario che l'uscita dal carcere sia preparata. Che vengano offerte possibilità realmente qualificate e qualificanti. E che il progetto Bollate coinvolga sempre più il mondo dell'impresa e della cooperazione.

Che cos'è l'Uepe

L'Ufficio per l'esecuzione penale esterna (già Centri di servizio sociale per adulti- CSSA), è un Servizio dell'Amministrazione Penitenziaria nato nel 1975 con l'Ordinamento penitenziario.

Sul sito del ministero della Giustizia, i suoi compiti sono definiti così: "gli Uffici provvedono ad eseguire, su richiesta del magistrato di sorveglianza, le inchieste sociali utili a fornire i dati occorrenti per l'applicazione, la modificazione, la proroga e la revoca delle misure di sicurezza e per il trattamento dei condannati e degli internati. Presta la sua opera per assicurare il reinserimento nella vita libera dei sottoposti a misure di sicurezza non detentive. Inoltre, su richiesta delle direzioni degli istituti penitenziari, presta opera di consulenza per favorire il buon esito del trattamento penitenziario.

Alcuni numeri

- 1.300 casi
- 542 misure alternative
- 807 osservazioni e indagini
- 104 misure di sicurezza e sostitutive della detenzione
- 81 per altre attività

Gli assistenti sociali in servizio negli UEPE svolgono compiti di vigilanza e/o di assistenza nei confronti dei soggetti ammessi alle misure alternative alla detenzione nonché compiti di sostegno e di assistenza nei confronti dei sottoposti alla libertà vigilata.

Nell'attuare gli interventi di osservazione e di trattamento in ambiente esterno (applicazione ed esecuzione delle misure alternative, delle sanzioni sostitutive e delle misure di sicurezza) l'Ufficio si coordina con le istituzioni e i servizi sociali che operano sul territorio. Le intese operative con i servizi degli enti locali sono definite in una visione globale delle dinamiche sociali che investono la vicenda personale e familiare dei soggetti e in una prospettiva integrata d'intervento".

Dov'è l'Uepe?
Piazza Venino 1/A- Milano
MM S.Agostino

Colloquio con Roberto Bezzi

Bollate: sfida impegnativa, ma stimolante

"Servono più psicologi per aiutare l'accompagnamento al fine pena"

Il "Progetto Bollate", nel panorama carcerario italiano, è oltre che innovativo certamente ambizioso. Abbiamo chiesto al dottor Roberto Bezzi, responsabile dell'Area Educativa dell'istituto come si pongono gli educatori di fronte a questo nuovo modo di fare carcere.

"Lavorare presso il carcere di Bollate, per un educatore, è un modo rivoluzionario di costruire la detenzione delle persone e il loro graduale reinserimento nella società.

Un educatore, con le tante opportunità che ha e che può mettere a disposizione dei detenuti, è sicuramente molto più incentivato nel portare avanti il suo lavoro".

Il carcere di Bollate è un istituto destinato principalmente all'esecuzione di pene medio lunghe, dove le persone ristrette hanno esigenze diverse da coloro che devono scontare pene brevi.

"Il trattamento offerto ai detenuti – prosegue Bezzi – con pene medio lunghe è un fattore molto importante per il loro reingresso in società e, a maggior ragione, l'esistenza del Progetto Bollate è motivo di estremo interesse sia per il detenuto che vi prende parte sia per coloro che vi lavorano".

Questo progetto prevede che annualmente si predispongano degli obiettivi da portare a termine e l'azione per raggiungere questi obiettivi è monitorata durante incontri che si tengono settimanalmente e, ove necessario, riadeguata.

"Una grossa agevolazione nel portare avanti il progetto è la possibilità di poter selezionare e scegliere, da parte degli operatori di Bollate, i detenuti dagli altri istituti, effettuando colloqui negli altri luoghi di detenzione della Lombardia, e questo dà più motivazione al lavoro degli educatori.

Il fatto di "potersi scegliere" i detenuti con cui lavorare, una struttura certamente positiva, una Direzione che è molto propositiva sulle iniziative trattamentali, sono dei grossi privilegi per un educatore".

Tuttavia a fronte di tante possibilità, l'impegno è sicuramente maggiore e tanto diverso è anche il modo di concepire il il lavoro degli educatori. A Bollate sono presenti sei educatori che fortunatamente hanno tutti sposato il progetto e il suo modo diverso di fare detenzione. "Per questo il gruppo è molto affiatato e si riesce a remare tutti nella stessa direzione", ci riferisce Roberto Bezzi.

"Il lavoro di un educatore di Bollate, rispetto agli altri istituti è molto più impegnativo perché questi, oltre ai colloqui e al lavoro di sintesi, deve essere a conoscenza delle tante attività che si svolgono all'interno della struttura.

L'educatore Roberto Bezzi

I colloqui con i detenuti hanno cadenze veramente serrate, perché solo con una conoscenza diretta delle persone si riesce a programmare con loro come passeranno gli anni di detenzione che devono scontare, cosa, questa, che in molti altri istituti non viene fatta". I detenuti, per quanto concerne il programma che si predispone per loro, si dividono in due principali categorie: chi arriva sfollato da altri istituti, soprattutto S. Vittore, con necessità materiali e di solito pene brevi, chi invece, come dicevamo prima, appunto viene scelto. Anche i bisogni di costoro sono molto diversi e riuscire a far convergere il modo di concepire la detenzione per le due tipologie è difficile.

"I detenuti sono vari e con problematiche diverse e non sempre si riesce a dare a una persona quello di cui realmente necessita". Questa è l'unica pecca che il dottor Bezzi riscontra nel trattamento.

Vi sono persone ristrette che hanno bisogno di imparare un lavoro professionalizzante, ma ci sono persone che hanno, anche e soprattutto, bisogno di portare avanti un percorso interiore e di presa di coscienza della gravità del reato commesso e delle sue conseguenze. "Il problema, per questo secondo gruppo di persone è che in istituto sono presenti pochi psicologi e pertanto risulta non sempre facile seguire il detenuto nel suo percorso di critica introspettiva; inoltre le tante attività che l'istituto propone possono anche risultare troppe e un detenuto può rischiare di perdersi in questo suo percorso detentivo, facendo tanto, ma senza elaborare quello che è il senso della pena". A Bollate il trattamento proposto è di una grande libertà di azione, rispetto a quanto accade nel resto d'Italia. I detenuti vengono responsabilizzati e gli viene dato spazio per gestire il proprio tempo, con offerte lavorative, ricreative e di studio. "L'area educativa riscontra, quale propria difficoltà, quella di riuscire, dopo il periodo di detenzione, che è un periodo "protetto", a implementare l'accompagnamento del detenuto all'esterno, che, anche per chi esce da Bollate, è il momento in cui ci più ci si può sentire soli e c'è pericolo di recidiva. Personalmente – ci riferisce Roberto Bezzi – sono molto contento di lavorare in una struttura come Bollate perché il rapporto con i detenuti è molto più umano che nelle altre carceri e spero che questo modo di intendere la carcerazione si estenda anche al resto dei luoghi di detenzione italiani".

Enrico Lazzara

Laurearsi a Bollate

Sogno possibile grazie a volontari 110 e lode

In assenza di un polo universitario l'organizzazione degli studi accademici si basa sulla disponibilità di docenti, volontariato e di un'unica assistente di rete

Ho chiesto di essere trasferito nell'istituto di Bollate perché vi era in atto la progettazione di un polo universitario e dunque la possibilità di seguire questo percorso per un interesse personale e professionale, oltre a dare un senso a un lungo periodo detentivo. A un anno e mezzo dal mio arrivo, però, del polo non si hanno ancora notizie concrete. Ci sono stati solo alcuni incontri, all'inizio dello scorso anno, tra noi universitari e le referenti per gli studi, Maddalena Pisati e Federica Parodi. Lì si è parlato delle nostre esigenze e delle prospettive, ho portato in visione programmi, costituzioni e i dettagli delle agevolazioni a disposizione dei vari poli universitari costituite in altri istituti di pena in Italia.

Abbiamo saputo che l'Università della Bicocca era stata contattata per coadiuvare il nostro polo, e c'era stata ventilata l'ipotesi di un imminente incontro con tutti noi universitari: ma poi, per motivi a noi ignoti, nulla è accaduto. Nei giorni scorsi in forma non ufficiale, in occasione del trasferimento dei detenuti dal reparto "Staccata" al IV° reparto, ci è stato detto che si vorrebbe anche identificare un piano nel IV° reparto dove ubicare gli universitari. per concretizzare il progetto. La nascita di un polo implica un apporto sul piano logistico in favore degli universitari con l'ampliamento del pool dei professori volontari e auspichiamo, come avviene negli altri poli, di avere la possibilità di tele-insegnamento.

In attesa del polo, posso portare la mia testimonianza. Sono molto contento del mio percorso universitario: con fatica ed impegno sono riuscito a sostenere degli esami e devo ringraziare la direzione che ha dato l'opportunità a due professori volontari di aiutarmi nella preparazione in alcune materie: si tratta del professor Francesco Moretti (che alla veneranda età di 80 anni è sempre energico ed arzillo: a volte in modo scherzoso gli dico: prof, lei ha mangiato il libro, perché è davvero bravissimo nel trovare scorciatoie per spiegare la matematica) e della professoressa Cristina Salardi che mi ha dato lezioni di fisica e chimica (esame che ho superato brillantemente), ed attualmente biologia. All'inizio ho avuto l'aiuto della volontaria della Sesta Opera, Stefania Maggioni, la quale mi ha iscritto all'università e mi ha aiutato ad avere il programma con alcuni testi per iniziare lo studio, poi vi è stato un periodo di stasi durante il quale ho avuto alcune difficoltà a reperire i libri e il programma. Problemi risolti grazie alla referente Parodi che contatta i docenti e alla volontaria Salardi che va a ritirarmi i testi e le dispense in università. Alle tasse universitarie pensa invece la mia famiglia. Tutto sommato, dunque, non ho di che lamentarmi, anche se i miei problemi si sono risolti con l'impegno personale di alcuni volontari.

Gli altri universitari ospiti di codesto istituto, continuano invece ad essere in difficoltà per la mancanza di una organizzazione che non sia affidata solo alla disponibilità dei volontari e che non gravi solo sulle spalle della Parodi che per quanto sia sollecita fare fronte a tutti noi l'onere è impegnativo. Si era prospettato l'inserimento di un volontario per andare a ritirare i libri e le dispense nell'università e nelle biblioteche, ma purtroppo per il momento tale opportunità è in attesa di trovare un addetto che abbia le qualità specifiche per adempiere tale mansione. Però, se ci fosse un polo universitario, ogni tipo di difficoltà organizzativa e logistica sarebbe superata.

Il professor Francesco Moretti

Avremmo le nostre lezioni giornaliere, i libri di testo, le prove di esame, confronti diretti fra universitari e docenti, magari un semplice contatto in video conferenza con l'università per assistere agli esperimenti di laboratorio.

Non è un sogno: tutto questo già esiste in altre carceri sedi di poli universitari. Inoltre – ed è particolare non da poco – non avremmo l'onere pecuniario per le iscrizioni e le tasse, che sarebbero ridotte al 10% della quota, i testi sarebbero gratuiti e ci verrebbe anche riconosciuto un rimborso e un premio di rendimento, come sancisce l'art 45 comma 4 dell'Ordinamento Penitenziario, Legge n° 230/00.

La domanda, dunque, è semplicissima: perché Bollate non è ancora polo universitario?

Alfredo Perri

Un maître à penser dietro le sbarre

Parigi, Centro Pompidou, ore 15:30 del 2 febbraio 2003. La rivelazione sconvolse l'uditorio e il mondo culturale Internazionale: Bernard Stiegler, direttore del dipartimento per lo sviluppo culturale del Centro Georges-Pompidou, confessò di essersi avvicinato alla filosofia durante i cinque anni (1978-1983) in cui scontò una pena per una rapina a mano armata. Nessuno immaginava che l'intellettuale che si aveva di fronte, considerato un "aristocratico del pensiero" fosse in realtà un ex galeotto che nell'isolamento duro presso la prigione di Murett si era formato come filosofo fino a divenire uno dei più autorevoli pensatori nell'ambito della filosofia moderna. Di questa sua esperienza dirà: «nel penitenziario di Murett, dopo l'iniziale sconforto trasformai l'isolamento in occasione di crescita spirituale; ripresi la mia vicenda personale, e attraverso la necessità di pensare, elaborai il concetto di "prigione come fonte di virtù" che mi diede la possibilità non solo di riprendere gli studi, ma con gli stessi di formare quel nucleo culturale che più tardi diventerà una filosofia apprezzata e conosciuta in tutto il pensiero Occidentale». Gli anni di prigione diventeranno per Stiegler particolarmente fecondi, lui li definirà interessanti (parola sconvolgente parlando dei luoghi della sofferenza e dei dolore spesso gratuito, inutile, del non senso). Dopo aver iniziato a leggere tutto quel che si trovava nella biblioteca carceraria, il detenuto Stiegler decide l'impegno sistematico, specialistico, universitario; aiutato da alcuni volontari carcerari e da una illuminata e lungimirante direzione, sostiene molti esami di filosofia, laureandosi a pieni voti quasi al termine della detenzione; per poi iniziare una volta scarcerato una brillantissima carriera tanto nel mondo accademico francese quanto in quello filosofico Internazionale. Parlando degli anni trascorsi in carcere dice: «In questi anni ho sempre iniziato la mia giornata con la lettura; mi alzavo presto e appena sveglio mi immergevo nella lettura di una poesia o di un testo in prosa che leggevo e rileggevo. Dopo di che l'impegno universitario, fatto di letture prolungate in cui esercitavo la memoria e l'ascolto nella preparazione degli esami e più in generale il mio impegno, attraverso diverse modalità di esercizi e di scrittura, ritmavano la mia quotidianità carceraria, nella immobilità paziente sui testi didattici ... ».

Risponde Federica Parodi

Polo universitario, utopia o progetto?

Contatti con l'università della Bicocca per realizzarlo

Abbiamo intervistato Federica Parodi agente di rete, referente delle attività scolastiche e dello sportello scuola. Ci spiega che attualmente sono ospiti della II^ Casa di Reclusione di Milano nove universitari.

L'agente di rete Federica Parodi

Volevamo sapere in quale fase di realizzazione è il progetto del polo universitario? E qual è l'università che verrà a coadiuvare il polo? Insieme ai docenti della facoltà di sociologia della formazione, che si occupano della formazione degli adulti e la Coop. Art.3, si sta lavorando per concretizzare e realizzare il futuro polo, coadiuvato dall'università "Bicocca" di Milano.

Quale saranno le facoltà a cui ci si potrà iscrivere? Si spera di potere mantenere le stesse facoltà a cui attualmente gli universitari presenti sono iscritti, poiché in "Bicocca " sono quasi tutte presenti: ci sono sociologia, giurisprudenza, scienze della formazione, economia, matematica e scienze naturali, statistica….

Dove verrà ubicato il polo? Al IV° reparto

In quale spazio i docenti potranno accedere per dare lezioni? Verranno predisposti degli spazi per lo studio, l'incontro con i professori e le lezioni degli stessi.

Vi sarà la possibilità di avere contatto via video conferenza con l'università di appartenenza? C'è già stata una esperienza di insegnamento a distanza e alcuni corsi della Bicocca prevedono l'attuazione di tali corsi per cui speriamo di potere attivare anche questo canale di supporto.

Avete già preso in considerazione quali saranno i vantaggi economici a partire dalle tasse di iscrizione, dai costi dei libri al riconoscimento di una retribuzione mensile, come prevede l'art. 45 O.P. D.P.R. 30 giugno 2000, nº 230? Né l'università né la Regione hanno ancora previsto dei vantaggi economici particolari per gli iscritti, quindi come succede ora, gli iscritti dovranno provvedere al pagamento delle tasse di propria tasca. Poi i vantaggi iniziali saranno rappresentati da agevolazione per ottenere la borsa di studio e riduzioni del minimo della tassa in base alla condizione dello studente/detenuto senza possibilità di produrre un reddito. L'istituto penitenziario come sempre faciliterà l'accesso al lavoro per gli studenti. Per quanto concerne l'articolo citato dell'Ordinamento Penitenziario non è di mia pertinenza la domanda.

Attualmente, quale sono i pro e contro che incontrano gli iscritti senza l'ausilio di un polo? Secondo me la lentezza delle pratiche burocratiche di immatricolazione, trasferimenti etc.. e le difficoltà nel reperimento di libri e del materiale per studiare. Invece per l'organizzazione degli esami abbiamo sempre trovato una grande collaborazione e disponibilità dei docenti, per venire in carcere per gli esami e della direzione per i permessi per favorire il loro ingresso.

Cosa manca agli studenti per supportare i loro studi? Materiale didattico, libri. Dispense e confronto e supporto dei professori in alcune materie ben specifiche.

Quanto costano mediamente le tasse e in base a quale reddito vengono definite? La prima rata si aggira sui 630 euro, la seconda è in base al reddito certificato dai CAF competenti.

Qual è la frequenza delle sessioni di esame? I docenti sono disponibili a venire per gli esami anche al di fuori delle sessione ordinarie.

È facile/difficile reperire i libri di testo? Difficile e costoso.

Si possono avere gratuitamente attraverso il circuito bibliotecario? Speriamo di potere attivare un canale di collaborazione con le biblioteche, al momento e a volte sono i docenti stessi a prestare i libri agli studenti.

La biblioteca del carcere è collegata alle biblioteche universitarie? Non ancora, ma fa parte del progetto.

Come si fa a procurarsi le dispense? Dei volontari che collaborano con lo sportello scuola si prestano per andare dai docenti a prendere le dispense.

Che requisiti ci vogliono per iscriversi all'università? Il diploma di scuola media superiore

Alfredo Perri

Iscritto	Anno	Facoltà	Università
Ivano Savioni	III	Economia e commercio	Liuc-Castellanza
Alfredo Perri	II	Agraria	Statale
Antonino Bertolotta	II	Economia e commercio	Bicocca
Giuseppe Borgese	II	Giurisprudenza	Statale
Vladimiro Cislaghi	I	Scienze della formazione	Bicocca
Orlando Dossena	III	Lettere e filosofia	Statale
Andreas Fulde	I	Sociologia	Bicocca
Bogdan Sopirla	II	Comunicazione digitale	Statale
Mohamed Azlah	III	Giurisprudenza	Statale

Parlano i docenti di Bollate

Una scuola per imparare a vivere

"Siamo qua per dare una formazione culturale e per interagire con la società"

Carla Ghizzani, insegnante e referente per la scuola elementare e media e il professor Franco Mitrano, referente per le superiori, ci espongono il quadro generale dei tre stadi scolastici.

Carla Ghizzani ci spiega che mediamente, tra i corsi di formazione della mattina e la frequenza delle scuole elementari e medie nel pomeriggio si ha, durante l'arco giornaliero, un flusso di circa 100 allievi, per la maggior parte stranieri, con esigenza di apprendere le nozioni primarie della nostra lingua.

L'obiettivo è aiutarli a conseguire la licenza media, un titolo modesto, che però consentirà loro di avere i requisiti minimi per un inserimento lavorativo.

"Questo numero elevato di frequenze – spiega – è dovuto al fatto che, oltre alle scuole tradizionali, elementari e medie, facciamo anche dei corsi brevi, di lingua italiana, inglese ed informatica. Per i corsi brevi, alla fine viene riconosciuto un attestato di frequenza, mentre per le scuole medie la licenza".

Mitrano ci espone il quadro delle superiori, in cui gli studenti sono ripartiti nelle cinque classi.

Ci racconta con entusiasmo che l'anno scorso ci sono stati i primi cinque diplomati da quando è stata aperta la sede carceraria ITC Primo Levi di Bollate. Quest'anno si prevedono altri tre diplomati, se tutti gli iscritti al quinto anno supereranno l'esame di maturità.

I professori raccontano che è una soddisfazione insegnare a degli adulti, soprattutto in questa realtà, dove si riscontra che tanti studenti hanno delle capacità di apprendimento davvero notevoli e stimano che in molti casi sarebbe opportuno approfittare di questa permanenza forzata per proseguire, dopo il diploma, con l'università.

La scuola serve quanto meno per acquisire una maggiore conoscenza e a conseguire un titolo di studio che, oltre ad arricchire il proprio bagaglio culturale, accresce la propria autostima ed è una possibilità in più per ambire ad un posto occupazionale degno dei sacrifici fatti per arrivare al termine degli studi.

Entrambi i professori spiegano come le due realtà scolastiche siano giunte a programmare un nuovo percorso. Sia alle medie sia alle superiori si stanno organizzando dei corsi mirati, che vengano incontro alle diverse esigenze, dato che coloro che frequentano la scuola sono generalmente degli adulti che hanno già alle spalle un bagaglio culturale.

Ad essi viene offerta la possibilità di seguire le materie in cui sono carenti per colmare eventuali lacune e individuare un indirizzo idoneo per al conseguimento di un diploma e magari accedere all'università.

"Noi cerchiamo di dare una formazione – spiegano – che non necessariamente favorisce uno sbocco sul piano pratico lavorativo, ma serve a sanare alcune lacune della preparazione di base, non solo sul piano scolastico, ma anche su certi concetti e stili di vita. Una formazione personale, che il detenuto potrà completare anche una volta uscito, dato che esistono scuole serali e strutture per adulti.

A chi ne fa richiesta noi diamo un supporto anche fuori dal carcere, perché possa conseguire l'obiettivo che si è prefissato".

I docenti ammettono che le opportunità di studio della scuola carceraria non si possono paragonare a quelle offerte dal sistema scolastico nazionale, ma difendono la loro scuola come momento formativo che può dare uno strumento in più a chi, una volta uscito dal carcere, vuole cambiare stile di vita e, come milioni di persone comuni, vivere del proprio lavoro in modo decoroso. Il loro obiettivo non è la formazione professionale: "L'istruzione di una persona adulta – dicono – diventa un percorso personale, mirato alle esigenze o al livello culturale che il singolo vuole raggiungere, senza che ciò sia per forza uno strumento per trovare, una volta libero, un posto di lavoro, dato che in Italia ci sono tanti laureati a spasso.

La scelta dei percorsi formativi è personale. Noi siamo qua per dare un'istruzione e una formazione culturale che serve per interagire con la società".

Alfredo Perri

Le ambiguità del reinserimento sociale

Non detenuti, ma soprattutto persone

Rieducazione è una parola vuota se non restituisce dignità all'individuo

L'art 27, 3° comma, della Costituzione recita che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Già il noto giurista Carnelutti affermava in quei tempi che il processo penale avrebbe fallito il suo scopo se anche con l'irrogazione della giusta pena non si fosse raggiunto l'obiettivo del riabbraccio ultimo tra la società e il reo.

Ma cosa si può intendere per "rieducazione", visto che né il legislatore, né la giurisprudenza, né gli operatori, offrono una definizione e soprattutto dei contenuti a questo concetto? A cosa deve essere rieducato il condannato, attraverso il lavoro, il trattamento (pur necessario), a quale modello di società? Si dice infatti che l'obiettivo è il reinserimento sociale. Ma anche questa espressione è ambigua e, nella concretezza dei problemi che solitamente incontra il detenuto una volta uscito dal carcere, spesso inefficace.

Vanno infatti sottolineati alcuni ordini di problemi rilevabili dal quotidiano. Il primo: gli educatori che fanno parte delle equipe delle carceri sono pochissimi, e a volte impreparati ad affrontare complesse problematiche, bisogni diversissimi, in relazione a tipi di reato e di autore del tutto eterogenei. E come si fa poi ad impostare un trattamento mirante alla risocializzazione di un extracomunitario che proviene da una realtà sociale completamente diversa dalla nostra, con valori, cultura, religione diverse, con un diverso senso dello Stato e della società? (e i detenuti extracomunitari costituiscono ora una grossa fetta della popolazione carceraria). E per i detenuti malati, sia fisici che psichici?

In secondo luogo, anche se il detenuto, attraverso il lavoro, riesce ad uscire dall'ozio che la vita detentiva impone (anche per lunghissimi anni) ed impara ad esprimersi nel lavoro, cosa accade poi, quando uscito, si ritrova all'interno di contesti devianti e, soprattutto non trova una rete di supporto che gli consenta di mettere a frutto quello che ha imparato nel carcere? Vi è difficoltà a trovare lavoro per i giovani liberi, figuriamoci per persone magari non più giovani con il marchio del certificato penale macchiato da reati. È facile il riproporsi in questi casi di atteggiamenti nuovamente espulsivi che ributtano il detenuto nel circuito della devianza.

Ma poi questa società contemporanea – a detta degli stessi detenuti – non è a sua volta spesso permeata da logiche di sfruttamento e di profitto, non propone essa stessa come unici obiettivi dell'uomo, la ricchezza, il benessere e il potere? È a questa società, a questi modelli che i detenuti devono essere rieducati? Le dinamiche inter-relazionali fra i diversi operatori che si occupano di esecuzione penale (magistrati, assistenti sociali, psicologi, operatori penitenziari, educatori, ecc..) sono spesso scollegate tra loro, non perseguono degli orientamenti univoci e sono appesantite da un enorme eccesso di burocrazia.

Queste obiezioni rivelano che il problema della rieducazione (è per me però preferibile parlare di rapporto educativo) è più complesso o, meglio, più profondo, rispetto ai modelli scientifici, sociologici, criminologici, come sono attualmente spesso proposti. Nella mia pratica di magistrato ho potuto constatare che l'esperienza educativa può passare solo attraverso il rapporto

Il magistrato di sorveglianza Guido Brambilla

tra un *"io"* e un *"tu"*: se non c'è innanzitutto un rapporto, non c'è presa di consapevolezza da parte del detenuto della propria identità, è congelato in una definizione criminologico-giuridica (sono un terrorista, un sex-offender, un tossico, ecc.) e quindi non viene disvelata fino in fondo la sua dignità di persona che è sempre *più* del reato che ha commesso.

L'educazione deve quindi fondarsi a mio parere su una nuova concezione antropologico-relazionale dell'uomo che ha come categoria essenziale quella dell'"*incontro personale*" tra un io e un tu capace di apertura all'altro fino al livello delle domande ultime, della sua esperienza elementare (vale a dire di quel complesso di esigenze ed evidenze che identificano il cuore dell'uomo in tutte le culture). Ma questo richiede il chiarimento di un presupposto fondamentale:

L'uomo (il detenuto, l'internato) qualunque uomo, è *persona*. L'uomo è persona. Il detenuto è persona, irripetibile nella sua unicità, interiorità e personalità. Questo offre già un primo spunto per evidenziare come concetti quali "trattamento", "osservazione scientifica della personalità", siano espressivi di un approccio positivistico, riduttivo della persona. L'io non può essere solo "studiato" e neppure "benevolmente trattato", bensì amato, cioè affermato, valorizzato, rispettato, qualunque sia l'uso che egli ha fatto e fa del proprio io personalissimo.

Guardarlo come "caso" all'interno di un'ottica di mera osservazione bio-psicologica o comportamentale, influire su di lui attraverso "tecniche" pedagogiche, può tradursi, se è l'unica modalità relazionale, anche in una velata forma di violenza. La persona non è definita dal reato che ha commesso e il reato non può quindi diventare mera categoria criminologica per definire l'individuo.

Questa dinamica riduttiva è già ineludibilmente presente nella fase processuale, dove tutta la vita di un gesto, tutto il corredo personalissimo di un'identità, tutto il malessere e l'istinto cattivo, la speranza e la rabbia di un momento o di anni, tutto un universo, vengono stretti dentro la fredda astrattezza di un'imputazione. L'io non c'è più, al suo posto un fatto estratto dalla persona, studiato, analizzato, compreso, anche con attenta competenza e saggezza, ma l'io non c'è più. Così è per la condanna. Molti detenuti la percepiscono come astrattamente giusta, perché retributiva di una cattiva azione, ma come ultimamente estranea, come se non fosse la "loro". È la conseguenza della mancanza di relazione tra un io e un tu. A volte quindi la doverosa imparzialità del giudice può tradursi in una gelida estraneità. La punizione deve "accadere" o svilupparsi dentro un rapporto umano, assicurato da una presenza che, mentre castiga, valorizza, riaccoglie. Perché la persona non appartiene allo Stato.

Per capire questo bisogna rifarsi alle esperienze elementari: un padre punisce il figlio per una cattiva azione, ma cos'è che provoca reale dolore nel figlio per lo sbaglio commesso? La permanenza del rapporto col padre. Il padre punisce ma c'è, non rompe il rapporto col figlio. Ciò rende possibile per il bambino passare dall'esperienza della colpa-dolore per lo sbaglio commesso (punizione), alla gioia del perdono

assicurato dalla presenza del padre (io ci sono, sarò sempre con te, non me ne vado, tu sei mio figlio e con ciò riaffermo, dopo lo sbaglio, la totalità della tua identità).

Il carcere, nonostante la sua natura costrittiva e segregazionista, può essere un luogo dove può riemergere questa speranza.

Con ciò non intendo affatto stigmatizzare tutte le validissime e positive iniziative trattamentali che si stanno sviluppando sempre più all'interno delle carceri: ne ho viste moltissime che hanno suscitato ammirazione, merito anche della genialità e dell'attenzione dei direttori e operatori delle carceri.

Intendo solo affermare che c'è un "*prima*", che deve attraversare tutte queste iniziative. Questo "prima" è nello sguardo, nel rapporto, nel dire "tu per me vali", anche se non aderisci al trattamento che ho predisposto per te. È questa restituzione dell'io ferito alla consapevolezza della sua dignità, che può far poi capire al detenuto il significato del lavoro, non solo un'eventuale opportunità per il futuro, ma espressione potente e creativa dell'io nell'oggi.

Se manca questo, infatti, il trattamento carcerario rischia di ridursi ad una logica dentro-fuori, cioè il trattamento, gli educatori, gli assistenti, gli psichiatri lavorano sul detenuto per un domani, per un possibile "fuori" (cosa giusta ma riduttiva). Infatti come vive il detenuto "l'hic et nunc" della privazione di libertà? Solo in funzione del riacquisto della libertà un domani? E che senso ha l'oggi? In una simile logica è facile il diffondersi di atteggiamenti simulatori.

Il detenuto che non incontra alcuna autentica proposta autorevole di vita nuova, tende a conformare sì il suo comportamento a ciò che gli è richiesto, ma in prospettiva di uscire, non perché è umanamente cambiato. E in questa logica prevalgono spesso i più forti. All'interno del carcere ci sono soggetti che non sanno simulare o sono fuori dalle "protezioni" dei più forti e per questo vengono esclusi da percorsi.

E gli extracomunitari che spesso non hanno all'esterno riferimenti abitativi o lavorativi costituiscono una sacca ormai numericamente importante di esclusione dal processo di risocializzazione.

Secondo me, quindi, l'opera di risocializzazione, (meglio direi di comprensione di sé e del proprio esistere nel mondo), può solo cominciare da un rapporto significativo con un TU.

Il rapporto con un tu che guardi al soggetto senza giudicarlo, senza congelarlo nel gesto criminoso, nel fatto che ha commesso, ma che, senza giustificare nulla (occorre dire pane al pane e vino al vino), guardi al detenuto come uomo degno di stima e che quindi ha una dignità "PRIMA" di dimostrarsi di nuovo "utile" per la società, prima che abbia un lavoro, un'istruzione e sia quindi nei termini politicamente corretti per essere considerato "riabilitato".

Questo rapporto, poi, anche attraverso gli strumenti del lavoro (sempre positivi), e delle altre opportunità che vengono offerte, deve aiutare il detenuto a scoprire *a chi appartiene*, dentro una solidarietà, un'amicizia, che non viene meno anche dopo la scarcerazione.

Ed è per questo che lo Stato deve abbandonare una politica meramente "segregativa-assistenzialistica" del detenuto, lasciando al privato-sociale il compito di un intervento fattivo che non sia solo l'etica della pacca sulla spalla o dei vestiti smessi, ma di un'opera fatta di imprese che possano investire in modo costruttivo sui detenuti, attraverso una politica di detassazione, di sgravi fiscali che faciliti l'inclusione lavorativa del condannato a livelli di eccellenza e di autentica competitività sul mercato.

Così come lo Stato deve impegnarsi in una politica di sostegno delle famiglie (primo ambito di appartenenza del detenuto, cd. rete primaria), spesso doppiamente punite (per la carcerazione del congiunto e per la conseguente deprivazione del sostegno economico) e l'assistenza sociale sul territorio deve impegnarsi (invece che a meri colloqui periodici) a favorire forme di aggregazione sociale (cd. reti secondarie) tra realtà famigliari in un tessuto connettivo sano che possa sostenerle anche nelle difficoltà e nei disagi di ordine morale e dei comportamenti interpersonali.

Guido Brambilla
(Magistrato di sorveglianza di Milano)

Le regole, manuale per l'uso

Gherardo Colombo, ex magistrato ed ora "guru" della legalità, parla del suo ultimo libro, "Sulle regole" a una platea inusuale. Davanti a sé ha un centinaio di detenuti del carcere di Bollate, che quelle regole, che rendono possibile la convivenza sociale, le hanno infrante.

Parla con semplicità e chiarezza, col tono un po' pedante del maestro elementare che si rivolge ai suoi piccoli discepoli scapestrati e questo (diciamolo per rigor di cronaca) provoca qualche insofferenza.

Ma Colombo non si arrende alle sporadiche defezioni di chi in punta di piedi abbandona la sala.

Conduce per mano il suo pubblico, spiegando, senza moralismi, che le regole esistono sempre, anche nelle associazioni criminali. Parla dei condizionamenti sociali, dell'ambiente in cui matura la subcultura dell'illegalità e spiega che non è inevitabile che la marginalità produca delinquenza.

"Ognuno di voi, facendo delle scelte, ha definito il proprio destino, che può portare qui, in un carcere, o che avrebbe potuto avere altre vie d'uscita".

Il punto è che è impossibile vivere senza regole:"Pensate alla lingua, è un insieme di regole che ci consente di capirci.

Oppure alla misurazione del tempo: senza una regola comune non potremmo mai incontrarci".

Naturalmente ci sono regole buone e regole cattive: ad esempio ci sono leggi discriminatorie o razziste, quelle che hanno portato alle persecuzioni degli ebrei.

Norme che supportano e giustificano l'oppressione, privando di diritti e caricando di doveri chi è all'ultimo scalino della piramide sociale.

Ma la Costituzione italiana, ha fissato regole che, almeno nelle intenzioni, cancellano le disuguaglianze, restituendo dignità alla persona.

Dunque, esiste una regola anche per le regole: per funzionare devono essere condivise e accettate, stabilire dei principi di equità, di uguaglianza e di tutela della persona, indipendentemente da razza, sesso, religione, appartenenza sociale o politica. In altri termini, esiste una regola delle regole, una legge delle leggi, la nostra Costituzione.

S.R. (da D-News)

L'ex magisttato Gherardo Colombo

Carcere addio, questa volta per sempre

Se la libertà è una sfida ad armi pari

"Bollate, un'esperienza che ha cambiato la mia vita"

Insieme ai sacchi neri dell'immondizie, che è il nostro personalissimo bagaglio da viaggio, con cui ci fanno viaggiare per i trasferimenti da carcere a carcere, portai con me l'ingombrante bagaglio della speranza. Quest'ennesimo trasferimento mi ha portato a Bollate. Non avrei mai potuto immaginare o lontanamente di prendere in considerazione il fatto di pensare che un giorno avrei potuto smettere, abbandonare quello che ormai era uno stile di vita, una scelta di vita.

Da quando sedicenne finii nel carcere minorile del Beccaria, e poco più che ventenne mi ritrovai in un carcere del sud America per narcotraffico, la mia vita l'ho dedicata solo a una contrapposizione con la legalità, una contrapposizione allo stato e alle sue leggi. Poi, mentre ero in espiazione della mia ultima condanna presso la C.C. di Monza, l'articolo di un giornale, "Il Giorno", captò la mia attenzione: le parole della direttrice del carcere di Bollate nel quale mi trovo oggi, mi hanno fatto riflettere sul senso della pena. Inoltrai regolare richiesta tramite i canali previsti dal ministero e poi scrissi personalmente alla dottoressa Lucia Castellano. Proprio poco più di due anni fa, fui trasferito da quel di Monza e arrivato qui, la molteplicità di proposte sulle attività da poter intraprendere mi ubriacò, tant'è che mi iscrissi a tutti i corsi e in tutte le liste di lavoro. Ma ero ancora una fiera ferita che all'improvviso si era trovata fuori dalla gabbia, non mancarono gli scontri con il personale di polizia, con gli stessi operatori dell'area educativa e anche con la direttrice. Poi, pian piano iniziai a capire che quello che facevo non era nello spirito di quanto avevo letto e che mi aveva convinto a chiedere il trasferimento presso questo carcere. La svolta avvenne quando fui coinvolto in un ruolo di responsabilità, mai nessuno della società civile dopo che mi ero dedicato totalmente al crimine, mi aveva dato tanta fiducia.

Mi ritrovai ad essere il segretario della Commissione Cultura, un compito che decisi di assolvere con la massima professionalità e serietà, senza mai ingannare la fiducia dei miei compagni, così come quella della direzione del carcere. Una posizione assai scomoda: sono convinto che sia da una parte sia dall'altra non siano mancati dubbi oppure paranoie nei miei confronti, però la mia solidità psicologica derivava dal fatto di sapere di essere pulito e ha contribuito a non farmi retrocedere e a continuare. Durante le riunioni sentivo parlare spesso del progetto Bollate ma non capivo bene cosa fosse, ad un certo punto si era fatta in me l'idea che fosse tutto un bluff, un pacco che la direzione ci stava tirando per farci ingoiare alcuni progetti assai difficili da accettare, infatti non è facile per nessuno dover accettare qualsiasi situazione che si va a scontrare con la propria logica magari dovuta all'assimilazione di un'abitudine acquisita dopo anni di carcerazione, quella che gli addetti ai lavori chiamano sub cultura carceraria. Ma la mia natura non mi consente di accettare passivamente le cose, io devo assolutamente parteciparvi, devo sentirmi coinvolto, poter dire la mia anche se contraria a tutto e tutti.

Mentre scrivo, anche se non condivido appieno tutte le scelte della direzione, mi trovo coinvolto al punto che oggi, pur essendo assai prossimo alla scarcerazione (e sarò già libero quando uscirà questo numero di "carteBollate") sto pensando di non finire la mia esperienza con Bollate. Una volta libero vorrei tanto poter essere utile ai miei compagni, a tutti quelli che ancora sono in carcere: vorrei aiutarli ad avere la certezza di non tornare più dietro le sbarre, anche se per riuscirci bisognerà continuare a lottare. Ecco il punto: lottare, ma con chi e contro chi soprattutto, forse contro se stessi. Ma vorrei essere utile anche a chi ci amministra, perché sono convinto che la voce di chi deve subire le loro decisioni o le ha subite per anni possa contribuire a prendere scelte più oculate, più compatibili con la vita all'interno del carcere.

È vero che qui ci sente un po' più tutelati sotto il profilo della dignità, vivere la propria detenzione in una forma più dignitosa ti permette di ascoltare e non solo di reagire negativamente a qualsiasi sollecitazione, la maturità di chi propone porta inevitabilmente alla crescita e alla maturità di chi deve recepire e deve capire quale deve essere il senso di una pena da scontare senza però avere solo la sensazione dell'imposizione. Dare dignità a chi, con le proprie azioni, l'ha tolta a qualcun altro è dargli l'opportunità di capire quanto faccia male e quanto sia frustrante vivere senza dignità. Anche questo aiuta a far crescere e aiuta al ravvedimento.

Spesso abbiamo la sensazione che qui si usi solo il concetto della premialità, fai questo oppure faccio questo ed in cambio c'è il beneficio. Ma in molti non rileviamo il fatto che l'auto-responsabilizzazione e la gestione quasi autonoma del proprio percorso di reinserimento sia una politica di quest'istituto. Io ad esempio ad un certo punto mi sono sentito tradito dallo stesso progetto in cui avevo fortemente creduto, semplicemente perché non ho beneficiato di nessuna misura alternativa e devo ammettere che molte volte ho pensato di mollare tutto e di ritornare a fare la vita del prototipo di galeotto, sport partita a carte e tanto tempo regalato all'ozio. Invece no, anche grazie ai preziosi consigli di una volontaria ho reagito, capendo che se avessi mollato la vera sconfitta non era del " sistema" ma soprattutto mia.

Sarei stato sconfitto sullo stesso campo di battaglia che io avevo scelto e a quel punto la sconfitta sarebbe stata doppia, come la mia delusione. È chiaro che tutti facciamo qualcosa per ottenerne in cambio un'altra e soprattutto quando si è in galera facciamo qualsiasi cosa per ottenere la libertà, sarebbe molto strano il contrario. Ma questa logica premiale, che costituisce un po' la spina dorsale del sistema carcerario e che si può leggere tra le righe anche della legge Gozzini, ha spesso dei risvolti negativi. È possibile che noi impariamo a comportarci bene non perché è giusto farlo, ma perché in cambio c'è una ricompensa. E questa stessa logica a volte trasforma i detenuti che hanno una personalità più debole in opportunisti.

È una logica che si scontra con la filosofia trattamentale di quest'Istituto, che si dovrebbe basare solo sulla determinazione e la volontà del cambiamento. Essere parte attiva di un progetto vuol dire credere in esso e non cercare di farlo naufragare ad ogni costo, solo perché ci portiamo dentro una cultura carceraria che non ne condivide appieno le caratteristiche: e questo vale per tutti, per i detenuti ma anche per tutti quelli che lavorano coi detenuti. Io credo che se si ha una possibilità di cambiare, tutti lo possiamo fare, se abbiamo capito la bontà che può apportare il cambiamento, se tutti noi facciamo un passo verso l'altro, se tutti remiamo verso la stessa direzione possiamo fare qualcosa per migliorarci e migliorare l'annoso problema della recidiva. Il carcere deve avere la stessa funzione di qualsiasi struttura pubblica ad esempio come un ospedale che riceve al suo interno delle persone malate bisognose di cure per poi uscirne guarite.

Se da un carcere che è l'ospedale che dovrebbe curare gli autori delle rotture dei patti sociali, escono persone non guarite è una sconfitta di tutta la società, che oltre ad avere pagato inutilmente le tasse per un servizio non efficiente, si ritroverà nel suo tessuto una persona pericolosamente pronta a commettere nuovi reati, in quanto non guarita. Io ora mi sento pronto ad affrontare il mio futuro, mi sento rafforzato e non preoccupato come pensano molti operatori che mi chiedono se ho paura, ogni volta che affrontiamo l'argomento della mia prossima scarcerazione. Paura di che, di cosa? Non credo che da quando sono in galera, là fuori le persone si siano trasformate in mostri.

Se solo la società mi darà le stesse armi che mi sono state offerte qui all'interno, per potermi confrontare senza discriminazioni o preconcetti, posso rimettermi in gioco, consapevole di avere nelle corde qualcosa che in pochi hanno: l'essere cresciuto, migliorato, avere corretto gli errori durante la sofferenza di ogni giorno passato privo dell'essenza della libertà.

Francesco Ribezzo

Porte aperte alle donne

8 marzo inaugurazione del femminile

Mimose, intrattenimento musicale, balli e buffet all'inaugurazione

Per le donne, non poteva essere più indovinata la data scelta per l'inaugurazione dell'apertura del reparto femminile a Bollate. Le detenute arrivate dal carcere di Opera ora occupano le celle della "Staccata" sezione del carcere a trattamento avanzato per i più giovani provenienti in particolare dal carcere minorile "Beccaria" e detenuti con un periodo di pena già ampiamente scontata. I detenuti della "Staccata" hanno lasciato il posto alle signore ed ora occupano il "4° reparto" che rimarrà in ogni modo il reparto con lo stesso trattamento.

La ex "Staccata" ora "reparto femminile" dispone di novantasette posti letto, disposti su tre piani: le donne per ora occupano solo il secondo piano, che è stato rimesso a nuovo.

È stata allestita anche una sala adibita a refettorio, palestra, biblioteca e ludoteca per i bambini che verranno a trovare le loro madri al colloquio.

Alla manifestazione hanno partecipato la direttrice Lucia Castellano, il comandante Alessandra Uscidda, il provveditore regionale agli istituti di pena Luigi Pagano, gli assessori Francesca Corso (Provincia) e Mariolina Moioli (Comune di Milano), don Gino Rigoldi e, ospite d'eccezione, Daria Bignardi (giornalista e conduttrice del programma televisivo 'Le invasioni barbariche' su La7) che ha regalato alle detenute libri e romanzi di 'scrittrici' da Banana Yoshimoto a Isabel Allende.

Presenti alla manifestazione anche le 29 detenute trasferite a Bollate il 18 febbraio scorso, le agenti di reparto, gli educatori, i volontari che si occupano di portare serenità e supporto negli istituti di pena, le operatrici della Coop. "Articolo 3" e della Coop. "Alice" trasferitasi dall'istituto di Opera. Entusiasmante la festa, il giallo era il colore dominante, infatti molte erano le mimose regalate a tutte le donne, palloncini rigorosamente gialli appesi ovunque e non poteva mancare l'abbondante buffet del catering interno Coop. "ABC" con pasticcini, muffin, salatini vari e bevande analcoliche alla frutta.

Così è stata la festa nello spazio adiacente alla sala colloqui e ludoteca, aperta con la lettura di un messaggio di ringraziamento scritto da una detenuta, Roberta, e rivolto alla direzione e a tutte le persone che hanno creato il nuovo reparto.

Un'atmosfera mai provata in un carcere dalle nuove ospiti. Poi il saluto di Lucia Castellano che dice: "l'obiettivo è favorire il recupero e il reinserimento anche delle detenute, le ragazze hanno la possibilità di lavorare oltre che in sezione, anche presso il laboratorio tessile e di sartoria, dove tanto per cominciare, prepareranno dei kit di tendine e copriletti per i detenuti e prossimamente magari, nel maneggio di cavalli all'interno del carcere".

Prosegue Daria Bignardi: "non è stato un anno molto positivo per le donne" ricordando i fatti di cronaca che hanno fatto nuovamente emergere la violenza contro le donne, ma anche gli attacchi a conquiste ormai acquisite, come la legge 194. E ha concluso: "quest'anno mi ha fatto particolarmente piacere festeggiare l'8 marzo qui a Bollate".

Dalla Provincia, sono arrivati in regalo degli specchi molto grandi da mettere nelle celle: un oggetto di cui le detenute avevano dimenticato l'esistenza: "Sono dieci anni che non mi guardo allo specchio", commenta commossa una di loro.

Aldo Coppola, uno dei più prestigiosi parrucchieri italiani, ha regalato alla sezione femminile gli arredi e l'occorrente per la sala adibita a coiffeur. Dal Comune di Milano asciugacapelli e ferri da stiro.

A breve sarà allestito uno spazio con computer, dove le donne che lo vorranno potranno scrivere e collaborare coi redattori del giornale interno "carteBollate" per avere un confronto e molte opportunità in più di raccontarsi, magari in una pagina dedicata a loro "la pagina rosa".

La festa si è protratta con l'intrattenimento musicale del gruppo del carcere "Aria Dura" composto dalla voce di Gabriele Galati e dal suono della sua chitarra e da Gianluca Civitavecchia al basso, offrendo un repertorio vario di musica spagnola, inglese e italiana che ha coinvolto le detenute, la direttrice e tutti gli ospiti invitati all'inaugurazione: il concerto si è concluso con due vocalist d'eccezione, la direttrice Lucia Castellano e l'assessore comunale Mariolina Moioli che hanno cantato i brani più noti del rock anni '70.

Le ragazze erano entusiaste, divertite, hanno cantato e ballato fino a sera. Tutte vestite a festa, truccate, alcune marocchine, salvadoregne e senegalesi vestite con gli abiti multicolore dei loro paesi.

Anche questa volta il "progetto Bollate" ha fatto un altro passo verso il futuro, per rispettare i diritti di tutti i detenuti, ora anche delle donne, una marcia verso il reinserimento, verso l'opportunità di riscattarsi e di vivere la detenzione in modo diverso, con molte attività e iniziative che potranno sfruttare per rimettersi in gioco. Avere libertà di movimento, di organizzazione della propria giornata e la partecipazione alla gestione della vita carceraria.

Tutte le ragazze hanno passato tre ore diverse: "non sembra nemmeno di essere in carcere – dice una di loro – è un'altra storia, è l'inizio di una nuova avventura, spero che questo istituto mi possa offrire la possibilità di non farmi sentire inutile durante la giornata, di percorrere la strada verso il giorno tanto atteso in modo diverso".

Alessandro De Luca

Nella pagina a fianco: da sinistra, la direttrice Lucia Castellano e la comandante Alessandra Uscidda durante l'intervento di una detenuta; l'ospite della serata Daria Bignardi.

Sotto: Lucia Castellano e l'assessore comunale Mariolina Moioli mentre cantano con il gruppo "Aria Dura"; tre detenute straniere con i loro abiti tradizionali

A fianco: Le detenute con l'assessore provinciale Francesca Corso

"Qui abbiamo ritrovato la nostra femminilità"

Ultimamente la "Festa della donna" ha perso gran parte del suo significato e come molte altre feste si è ridotta ad un affare consumistico e di "mimose".

Però, quest'anno, per noi detenute del carcere di Bollate, ha avuto un sapore nuovo. Il trasferimento da Opera ognuno di noi l'ha vissuto in maniera diversa con il proprio bagaglio di paure, sentimenti e curiosità e quando la direttrice ci ha comunicato che per l'8 marzo ci sarebbe stata una festa di benvenuto per noi tutte, abbiamo reagito, chi più chi meno, in maniera gioiosa.

La giornata è iniziata con un colloquio pranzo di tre ore con i nostri cari (ore che la Direzione, gentilmente, non ci ha conteggiato nel budget mensile). È stato bello, il locale dove si svolgono i colloqui era addobbato per l'occasione con fiori di ogni colore e mimose; su ogni tavolo c'erano bibite e un biglietto che ricordava la festa delle donne.

Poter vedere i propri familiari in un contesto così "normale" è stato, per tutte quelle che hanno avuto la fortuna e la possibilità di parteciparvi, vivere questa esperienza con un sapore nuovo: bambini che correvano, gridavano, giocavano, come in un qualunque locale normale fuori dal carcere.

Anche per quelle che non hanno avuto la fortuna di partecipare a questo colloquio c'è stata una sorpresa. Verso le 17 si è svolta una vera e propria festa con tanto di ospiti importanti, cocktail, tartine e addirittura un piccolo complesso che suonava (benissimo). I giornalisti di RAI 3 e di altre testate hanno fatto delle interviste e alcune di noi, meno timide e riservate, si sono fatte intervistare con piacere.

Ci sono stati pensierini per noi, libri scritti da donne regalateci dall'ospite d'onore, Daria Bignardi, campioncini di creme e profumi (che a noi donne fanno sempre piacere) e soprattutto la possibilità di vivere una serata di nuovo da donne "normali" ammirate e considerate come tali.

Certo abbiamo sbagliato e stiamo pagando il nostro debito con la società, ma non per questo dobbiamo mortificare la nostra femminilità e con questa festa la dottoressa Castellano ci ha teso una mano per aiutarci a riappropriarci del nostro essere donne, una cosa completamente dimenticata nelle altre carceri della penisola.

Erminia Reale

Le esperienze iniziate nel 2001

Vecchia Staccata addio

6 anni di lavoro d'equipe che hanno cambiato il modo di vivere la pena

Era l'ottobre del 2001 quando finalmente venivo trasferito dal carcere di Opera a quello di Bollate, dove ho ritrovato alcuni miei superiori con i quali avevo lavorato ad Opera; in particolare uno di loro ha insistito affinché andassi a lavorare, come capoposto, alla sezione Staccata.

Già all'epoca si parlava di formare una sezione detentiva nella quale si sarebbe dovuto applicare il "trattamento avanzato" e si era scelta la sezione Staccata, destinata al Femminile ma non ancora utilizzabile per l'assenza di donne detenute.

La scelta per questo nuovo progetto era ricaduta sulla sezione Staccata poiché più organizzata ed autonoma a livello logistico, con all'interno un reparto colloqui esclusivo e con spazi molto ampi dove poter attivare numerose attività trattamentali.

Tutto ha inizio nel 2002 quando, con l'arrivo del nuovo Direttore, tutti gli agenti in servizio alla Staccata sono stati invitati a frequentare, presso il Palazzo della Provincia, un corso di formazione per la gestione di sezioni a trattamento avanzato; oltre agli agenti di Polizia Penitenziaria hanno partecipato a tale esperienza formativa anche altri operatori, da noi chiamati in gergo "civili", come psicologi, assistenti sociali, educatori, stagisti, studenti di criminologia ecc., figure professionali che fino a quel momento eravamo abituati a considerare come degli intrusi, che si intromettevano nel nostro lavoro. In quell'occasione ci si rese effettivamente conto di come e quanto fossero importanti queste figure nell'ambito del nostro lavoro e nel trattamento delle persone detenute e di come si dovesse attivare un rapporto di collaborazione e fiducia tra noi e loro affinché il progetto potesse dare dei riscontri positivi e duraturi nel tempo. Questa situazione ha favorito in tutti noi una maggior consapevolezza del nostro delicato compito nell'ambito della detenzione carceraria. Si sono, così, create le basi perché la detenzione non fosse fine a se stessa ma potesse servire veramente a dare a ciascuna persona una valida occasione per poi reinserirsi nella società in maniera concreta, fornendo loro un percorso sociale e formativo valido.

Il carcere iniziava ad aprirsi al territorio, nuove figure professionali lavoravano e collaboravano con noi poliziotti e per noi iniziava un nuovo percorso: il nostro lavoro non si limitava solamente a dover aprire e chiudere le celle, ma finalmente ci veniva data l'opportunità di interagire con altre figure professionali, la possibilità di poter partecipare attivamente anche al trattamento delle persone detenute, l'occasione di "dire la nostra" durante gli incontri dell'equipe di trattamento, riunione in cui viene deciso il futuro delle persone ristrette. Insomma ci si è resi conto che saremmo stati i pionieri a Bollate e forse in Italia di un nuovo modo più moderno di gestire il carcere e di operare nel rispetto di ciò che il nostro ordinamento prevede in chiave più moderna.

Bisognava, quindi, mettere in atto sul campo quanto appreso durante il corso. Sin dai primi tempi entrava a far parte del gruppo di lavoro la Cooperativa Articolo 3, formata da 3 professioniste che all'inizio si sono attivate per creare un raccordo tra detenuti e noi istituzione, mentre ora partecipano alla gestione del reparto, organizzano gruppi di confronto tra i detenuti e coordinano le attività all'interno del reparto, in stretta e costante collaborazione con noi agenti. Con il loro aiuto abbiamo organizzato il reparto anche dal punto di vista logistico, seguendo le linee guida che l'esperienza formativa aveva sollecitato.

Fotografia della sezione "Staccata"

Si attivavano così le prime iniziative all'interno del reparto grazie alla partecipazione dei detenuti meno diffidenti.

Nell'ottobre 2002 nasceva il giornale "carteBollate", fondato da alcuni detenuti, coordinati da un direttore esterno, che era un giornalista di una testata nazionale; iniziavano i primi corsi di impaginatore, e a breve sarebbe uscito il primo numero del giornalino, che conservo ancora gelosamente nella mia bacheca, interamente scritto dai detenuti, creatori di questa testata. "carte Bollate" rappresenta uno dei fiori all'occhiello della sezione Staccata e dell'istituto ed è una realtà che si è evoluta nonostante nel tempo siano cambiati redattori e direttori.

All'interno del reparto veniva allestita una biblioteca, gestita da alcuni detenuti con migliaia di volumi da consultare e con una stanza adiacente per poter studiare o semplicemente dedicarsi al piacere della lettura.

La sala cinema, con proiezione settimanali di film di ultima visione, è stata allestita grazie alla coop. Articolo 3, che con alcuni fondi, ha acquistato il proiettore ed il decoder digitale terrestre per poter vedere eventi sportivi ed il campionato di calcio; a tal proposito mi vengono in mente le partite dei mondiali di calcio del 2006, vinti dall'Italia, visti da detenuti, poliziotti ed operatori, che in quella circostanza hanno condiviso la gioia del tifo.

Degno di essere menzionato è il Progetto DEVILS (detenuti vicino alle scuole) nato nel 2003, che ha permesso di mettere in contatto alcuni detenuti, accompagnati dagli agenti e operatori della Staccata, con gli studenti di alcune scuole presenti sul territorio per discutere in termini costruttivi dell'esperienza carceraria.

Questa iniziativa, a cui hanno aderito volutamente ed attivamente i poliziotti e gli operatori della Staccata, raccontando anche il loro punto di vista sulla detenzione, ha come obiettivo principale la prevenzione.

Un altro spazio tanto gradito ed utilizzato è la palestra, luogo di sfogo, di sport e di aggregazione per tutti i detenuti; in nessun'altro reparto vi è una palestra così ampia ed attrezzata come quella della Staccata e tutti i detenuti che la frequentavano l'hanno sempre trattata con cura e lasciata pulita, facendo si che la squadra di calcio esterna di terza categoria, che veniva a cambiarsi ogni settimana per giocare la partita contro i detenuti, non avesse alcun motivo per lamentarsi.

La sala musica è nata nel 2003 grazie all'arrivo nel reparto di Gabriele, detenuto proveniente dal carcere di Busto Arsizio e musicista eccellen-

te, che aveva con se una chitarra elettrica. Essendo io appassionato e consumatore maniacale di musica, mi resi conto di quante e quali difficoltà aveva a suonare quello strumento in una cella con la cuffietta attaccata all'amplificatore per non disturbare gli altri. Per ovviare a questo disagio abbiamo pensato insieme di allestire una sala musica e, individuato il locale, ci siamo attivati per insonorizzare la stanza, attraverso l'utilizzo di materiale di recupero, come i contenitori delle uova, richiesti ai cuochi, e cartoni recuperati dagli spesini. Nasceva, così, la prima sala musica del carcere e nonostante avessimo usato materiali di recupero si era riusciti ad insonorizzare ottimamente lo spazio che, con l'arrivo di altri musicisti, rappresentò un'ottima occasione per organizzare un gruppo musicale, gli "Ariadura Band", che tenne diversi concerti nella sala polivalente (ex saldo carpenteria), e che partecipò anche al concerto di "Sing Sing", tenutosi nel giugno 2007

Grazie all'allestimento della sala musica venne invitata l'Associazione "Suonisonori", che tutt'ora tiene dei corsi di musica gratuiti per i detenuti all'interno del reparto.

Anche per la realizzazione della sala pittura venne sfruttato il pretesto dell'arrivo nel reparto nel 2004 di Alfredo, un detenuto, con ottime capacità nel dipingere; egli chiese se c'era l'opportunità di poter avere uno spazio per dipingere e per poter mettere a disposizione le sue conoscenze e capacità per organizzare dei corsi di pittura, da sottoporre ai detenuti. Anche in questo caso, come per la musica, bisognava trovare un luogo adatto, dove i detenuti potessero esercitare la passione della pittura, realizzando numerosi quadri, che hanno contribuito ad abbellire il reparto, appena ristrutturato.

Un' altra valida iniziativa è stata quella di organizzare i colloqui in modo più accogliente affinchè soprattutto i bambini, figli di detenuti, potessero vivere in un contesto piacevole e disteso il contatto fisico e verbale con il proprio familiare. Proprio per questo con la Cooperativa Articolo 3 abbiamo pensato di ristrutturare il reparto colloqui allestendo anche una colorata e ben organizzata ludoteca.

I lavori sono stati realizzati interamente dai detenuti con gradevoli risultati; infatti, quando si entra nel reparto colloqui della Staccata sembra quasi di non trovarsi in un carcere: vi sono pareti molto colorate, gli affreschi sui muri, le tovaglie sui tavoli, la ludoteca accogliente e piena di giochi per i bambini, una stanza dei colori dove i padri possono colorare insieme ai figli, un locale con un computer dove poter vedere le foto ed i cartoni animati ed uno spazio all'aperto dove poter fare i colloqui nei periodi di caldo.

Nel 2004, all'interno della sezione Staccata, veniva promosso il Progetto "Io non ho Paura", che aveva come obiettivo quello di aiutare i padri in difficoltà, a causa della loro detenzione, ad instaurare un rapporto costruttivo e il più possibile sereno con i propri figli. Per favorire ciò è stata attrezzata una stanza in modo da renderla simile ad uno spazio domestico ed intimo, all'interno del quale i detenuti possono trascorrere tre ore vicini ai propri figli minori, senza l'interferenza degli agenti, che sorvegliano la situazione attraverso telecamere nascoste, collegate ad un monitor presente nell'ufficio del capoposto.

Questa "stanza dell'affettività" è stata interamente allestita da detenuti, alcuni dei quali hanno fruito del progetto, che ancor oggi funziona positivamente.

La cooperativa ABC, nata da poco tempo, veniva trasferita presso la sezione Staccata nel gennaio 2004 e rappresentò una grossa innovazione per questo reparto: il personale, composto da detenuti, aveva la possibilità di uscire sul territorio per andare a fare dei catering, la cui organizzazione viene tuttora gestita da una Presidente esterna, Silvia Polleri.

Francesco Mondello (Assistente di polizia penitenziaria)

All'inizio i detenuti uscivano dal carcere in permesso premio con scorta per andare a lavorare e noi agenti della Staccata dovevamo fare loro una scorta alquanto anomala per un poliziotto penitenziario: dovevamo accompagnare e sorvegliare con discrezione i detenuti in occasione di eventi a volte anche mondani, senza farli sentire dei "sorvegliati speciali" anche agli occhi dei vari ospiti.

Per tutto il periodo in cui si sono attivate queste scorte la fiducia che gli agenti hanno riposto nei detenuti non è stata mai tradita.

Ricordiamo con grande piacere quell'esperienza, che ci ha dato anche l'occasione di conoscere persone importanti, di partecipare ad eventi particolari (matrimoni, battesimi, buffet in tribunale, cene della solidarietà) e di collaborare con Silvia Polleri, sempre gentile e riguardosa nei nostri confronti anche per la discrezione e professionalità che tutto il personale della polizia penitenziaria ha dimostrato in occasione delle scorte.

Oggi i detenuti della cooperativa ABC si recano al lavoro fruendo dell'articolo 21.

La dottoressa Roehrssen è stata la prima vera educatrice della sezione Staccata. È grazie a lei che abbiamo iniziato a partecipare alle equipe di trattamento, ritenendo fondamentale conoscere anche il nostro punto di vista rispetto ai diversi detenuti.

Ricordo ancora con imbarazzo la mia prima equipe davanti alla direttrice, all'educatrice e alla psicologa: quando mi chiesero informazioni sul detenuto di cui si parlava non sapevo proprio cosa rispondere, era un compito professionale nuovo e per tale motivo risultai alquanto impacciato, ma in breve cadde l'imbarazzo e da allora tra noi agenti e l'educatrice continua ad esserci un costante scambio di informazioni e considerazioni.

Avrei tante cose da dire alla Direttrice ma mi limito a ringraziarla vivamente per l'energia profusa nel suo lavoro e per la possibilità che ci ha dato di trarre soddisfazione dal nostro lavoro, e mi complimento per la competenza, l'impegno e la serietà che investe in ogni cosa che fa..

Abbiamo trascorso sei anni alla Staccata, forse pochi, ma così intensi e stimolanti da giustificare il fatto di esserci affezionati fortemente a quel luogo fisico ed umano, e la separazione ha provocato in molti di noi grande nostalgia e un forte magone.

Adesso siamo al 4° reparto che forse è, anzi era il più brutto dei reparti dell'istituto, ma ce la metteremo tutta affinché si possa creare una staccata 2; auspichiamo che i visitatori che accedono all'istituto abbiano motivo di visitare ancora la nostra sezione come accadeva per la Staccata e anche per questo ci impegneremo a rendere questo nuovo spazio altrettanto gradevole.

Una volta un vecchio ispettore mi disse: "ricorda che il posto dove lavori non è tuo, verranno altri agenti e di te non rimarrà niente"… vorrei contraddirlo perché la sezione Staccata ha qualcosa di mio e dei miei colleghi che ci hanno lavorato: se non altro almeno le tre piante di kiwi che ho piantato nel giardino.

Addio vecchia Staccata.

Francesco Mondello (Assistente di p.p.)

L'arrivo delle donne a Bollate

"Qui siamo rinate, ma ci manca un lavoro"

Bello, bellissimo, ma c'è anche chi sta male: "ho perso i miei riferimenti"

Di nuovo persone, e non più solo numeri. Persone che ora possono guardare ancora fuori da una finestra per riscoprire il piacere di vedere anche solo poche auto viaggiare, un treno all'orizzonte, o semplicemente un giardino, delle piante, i fiori. Persone che ritrovano la voglia di curarsi, che si commuovono alla vista di una piantina lasciata in ogni cella come benvenuto, che sorridono parlando dei loro 'monolocali' che possono rendere ancora più accoglienti o semplicemente più simili a loro. Persone che ora sono alle prese con una nuova realtà con tutti i suoi pregi ma anche i difetti, che attendono di poter essere impiegate nelle attività del penitenziario, di poter lavorare, che si sentono 'prigioniere' dell'inattività.

O che soffrono per aver dovuto recidere legami profondi instaurati con psicologi ed educatori diventati punti di riferimento quasi 'vitali' pur nello squallore del carcere. Sono le donne arrivate a Bollate. Il gruppo più numeroso, una trentina, è stato trasferito da Opera il 18 febbraio, altre compagne le hanno raggiunte dopo. Sono quasi tutte mamme, qualcuna è nonna, l'unica giovanissima è stata scarcerata due settimane fa tra baci, abbracci e commozione. Nessuna di loro sapeva cosa avrebbe trovato. "Prima di arrivare qui eravamo spaventate", racconta Erminia quasi prendendo in giro se stessa e le compagne. "Ci avevano detto che questo era un carcere sperimentale, trattamentale, ma nessuno ci aveva spiegato esattamente di cosa si trattasse. Ci sentivamo delle bestie, delle cavie. Al nostro ingresso nessuno ci ha sorriso e questo ha contribuito a demoralizzarci. Ma poi siamo salite al piano, nelle nostre celle, e abbiamo scoperto la luce, la vista dalle finestre, e un fiore per ciascuna di noi. A Opera non ci era consentito tenere nulla, tanto meno una piantina. Sarà sciocco ma quel fiore ci ha commosso". Il loro è stato un doppio trasferimento:da Opera prima, da un piano all'altro a Bollate, reparto Staccata, dopo. Un pò si lamentano della "disorganizzazione", di essere passate da una cella all'altra nel giro di pochi giorni, ma in fondo darsi da fare per pulire e sistemarsi le ha tenute impegnate. "Si lavora tanto ma bene – dice Gaetana – a Opera avevamo sempre gli agenti addosso. È già partita la sartoria, presto ci sarà il corso di informatica di base, e tutto il resto. Sappiamo che ci vorrà del tempo, speriamo che non sia troppo". Quello da Opera a Bollate è stato, quasi per tutte, un trasferimento positivo. "Qui viviamo in spazi ampi -raccontano un po' tutte- e poi non abbiamo sempre agenti alle costole. Prima eravamo in un posto molto restrittivo ed era impossibile poter osservare qualcosa, il cielo, l'erba, un fiore, che non fosse 'a righe'. Eravamo trattate come numeri. Chi aveva un problema doveva tenerselo. La dignità di donna non esisteva e per ottenere qualsiasi cosa era necessario lottare, anche strisciare se necessario, perché la galera ti toglie sicuramente la libertà ma non può strapparti ciò che sei.

Qui ci sembra di essere tornate alla 'normalita", ci sono spazi ampi, una sala dove trovarci. Le celle sembrano monolocali che possiamo rendere accoglienti. Anche il rapporto con gli agenti è diverso: qui ci chiamano per nome, là eravamo solo 'detenute'. Qui alla mattina ci salutano con un 'buongiorno' e un sorriso..impensabile altrove e questo non è solo forma: è intelligenza e cuore". Non tutto, però, è 'rose e fiori'. Non per tutte, almeno. C'è chi non nega che il trasferimento, pur positivo sotto tanti aspetti, le risulta ugualmente 'doloroso'. "Mi trovo male -ha il coraggio di dire Cinzia- perché la libertà parte dalla testa e qui non riesco a parlare dei miei problemi. A Opera ho lasciato i miei riferimenti, una criminologa, uno psicologo. Sono in galera da 7 anni, e solo da un anno avevo cominciato a seguire un certo percorso. Ero riuscita a parlare, avevo trovato la forza di dire 'grazie'. Ero riuscita a togliermi la maschera. Ora dovrei ricominciare da capo, ma mi manca la voglia di soffrire di nuovo, di tirare fuori quello che ho dentro. Riaprire ferite è un dolore atroce".

Dal loro trasferimento a Bollate, le detenute hanno vissuto la festa per l'inaugurazione del loro reparto che è coincisa con l'8 marzo, la festa delle donne. In quella giornata si sono trasformate. Hanno dato quello che in quel momento era il meglio. Poi per tutte loro è iniziata veramente una nuova fase. E ora la speranza sta tutta nella possibilità di poter impiegare il tempo in qualcosa di utile, in un lavoro magari che le scuota da giornate tutte uguali o dal pericolo di ripiegarsi, ancora una volta, nell'apatia dell'inattività.

Sfratto-lampo per far posto alle signore

Il primo febbraio è cominciato il trasloco dalla "Staccata" al IV reparto e tutti i ragazzi si sono mobilitati per smantellare gli spazi che avevano occupato per cinque anni. Al nostro fianco la polizia penitenziaria e l'agente Danilo Tuccitto, sotto l'occhio vigile dell'assistente Mondello che ha diretto i lavori in un momento di particolare attesa: era in ansia per la nascita del suo secondo figlio e per una settimana si è diviso tra ospedale e carcere saltando i riposi. Un grosso augurio da noi detenuti per la nascita di Sara.

Nel vedere 52 persone che camminavamo sotto il muro di cinta con carrelli, bagagli e sacchi neri carichi di tutti i nostri averi, sembrava l'esodo di un popolo che scappasse da una guerra o i vecchi coloni americani che andavano a impadronirsi dei territori assegnati. Invece era un semplice trasloco. Sentendo i discorsi dei poliziotti si percepiva il dispiacere di lasciare il reparto dopo 5 anni di progressi, i detenuti, girandosi indietro, alla vista del loro vecchio reparto mormoravano di tutto e di più. Alcuni cercavano di nascondere le loro emozioni con un luccichio negli occhi per non farsi notare dagli altri, ma era evidente che dispiaceva a tutti: lì c'era un pezzo del nostro vissuto e della nostra storia. L'unica cosa che ci tirava su il morale era il pensiero che lasciavamo un reparto in ordine per l'arrivo delle detenute di Opera, che dopo anni di carcere duro potevano trovare la loro nuova collocazione in un posto più decoroso e abitabile, più dignitoso per una donna, in una realtà completamente diversa da quella da cui provenivano. E come la ciliegia sulla torta, la direzione ha fatto trovare loro in ogni stanza una piantina di fiori come benvenuto. Un gesto semplice, ma per il quale molte di loro si sono commosse: da anni non vedevano un fiore.

Al IV reparto per noi cominciava una nuova sfida: ristrutturare e riportare in funzione locali che erano chiusi da un anno, cominciando dalle pulizie delle celle e dalla sistemazione di tutti gli uffici per riavviare le attività sospese per il trasloco.

Il grosso dei lavori e stato fatto, adesso arriva l'abbellimento finale e ci vorranno ancora mesi perché tutto sia ultimato, ma siamo molto fiduciosi per come stanno andando le cose e ancora una volta abbiamo potuto vedere che unendo le forze di noi detenuti e degli agenti di polizia penitenziaria i vari obbiettivi si possono raggiungere con più facilità e armonia.

Michele De Biase

Donne e sanità

Arriva il ginecologo al femminile

Cartelle cliniche di due detenute scambiate in ospedale

Molte volte si sente parlare e discutere di malasanità. Troppo spesso capita di indignarsi perché queste cose accadono ancora nel 2008, eppure succedono, a volte anche in luoghi di sofferenza, come le carceri, dove il sistema sanitario è ancora più scadente che all'esterno, al punto che a noi detenuti, oltre ad essere privati della libertà, viene tolta anche la possibilità di essere seguiti da quella che viene considerata "sanità".

Purtroppo ho passato molti anni in carcere, alcuni di questi cambiando in continuazione istituto, come se fossi un pacco postale, eppure mi sono resa conto che i vari sistemi di organizzazione, proprio a livello sanitario, non cambiano mai. Siamo una sezione di donne e per motivi ministeriali ci siamo trovate a dover cambiare struttura carceraria, traslocando da Opera a Bollate. L'impatto è stato forte, ma nello stesso tempo molto positivo, ma purtroppo anche qui, a livello sanitario c'è molto da dire.

Ad esempio mancava uno specialista in ginecologia. Per il primo mese, pur richiedendo – in alcuni casi con urgenza – una visita ginecologica, le uniche risposte sono state: "abbiate pazienza, arriverà", ed ora finalmente è stata firmata una convenzione ed è pronto un ambulatorio di ginecologia.

Le attese sono ancora lunghe, ma ci auguriamo che il problema si possa risolvere rapidamente., dato che lamentarsi non accelera i tempi. Ma le problematiche non si fermano a questo.

Le altre visite specialistiche, quelle, che si possono effettuare in istituto, sono molto celeri, ma nessuno ti chiama per informarti dell'esito, e, addirittura se lo fai presente tu, il dottore stesso risponde che non è a conoscenza, poiché nella cartella clinica non c'è nulla dell'esame effettuato.

Molti problemi sono anche legati all'assenza di informazioni, nessuno ci spiega come funziona il sistema sanitario in questo carcere e noi ci troviamo a fare i conti con attese lunghe, che in assenza di spiegazioni sono ovviamente, oltre che dolorose, ingiustificate.

Penso ad esempio ad una mia compagna che da poco è stata operata: dopo tre giorni dall'intervento è tornata in istituto e doveva essere medicata, ma suo malgrado la medicazione non le è stata mai fatta, poiché a dire del medico non c' erano garze, pertanto l'unica cosa fattibile era autorizzarla ad avere tramite i colloqui tutto quanto concerne la medicazione. Ma non è finità qua: in ospedale, si è trovata nella cartella clinica analisi che non la riguardavano.

E fortunatamente se n'è accorta e ha avvisato subito la scorta, perché dato che le cure vengono somministrate sulla base dell'esito degli esami, questa "svista" avrebbe potuto comportare la somministrazione di terapie non adeguate o addirittura dannose. Ultimo dettaglio: non ha neppure mai avuto il vitto in bianco previsto successivamente all'intervento. Per non parlare poi di farmaci somministrati da un infermiera, senza neppure consultare un medico.

Questo accade spesso anche ad altre compagne: in poche parole, se qualcuna sta male, l'infermiera stessa si prodiga a somministrare i farmaci, e probabilmente lo farà con competenza, ma a noi resta il dubbio che ad esempio non abbia accertato se possono essere dannosi in caso di allergie.

A questo punto, seppur c'è ancor molto da dire, mi viene spontaneo porre una domanda: quando si parla di malasanità si intende un errore causato involontariamente, oppure si fa riferimento anche ai disservizi, che soprattutto in carcere creano problemi?

A chi ci voglia sentire e capire chiediamo di "provare almeno" a far comprendere a coloro che hanno le nostre vite in mano, di non occuparsene con disinteresse, nè tantomeno di lasciarci dietro a queste sbarre dovendo pagare non solo i nostri sbagli ma… anche quelli degli altri.

La vita comunque, al di là di dove ci troviamo va vissuta, è un nostro dovere, ma è altrettanto un diritto viverla con maggiore cura per noi stessi.

Cinzia Caon

Milano Napoli: andata

Mercoledi 19 si è svolta una sfida tra due squadre di detenuti con i coreografi dottoressa Catia Bianchi e Anna Viola per i milanesi e dottoressa Anna Maria Arletti e Matilde Napoleone per Napoli , con un repertorio di canzoni milanesi contro napoletane, e seguita da Radio Popolare con una votazione on-line, dopo essere stata trasmessa per una settimana. È stato uno spettacolo molto ben interpretato con coinvolgimento di tutto il pubblico. A fine serata la giuria composta dalla direttrice, da una volontaria, da un assistente di polizia penitenziaria e un detenuto, di diverse regioni d'Italia (Campania, Sicilia, Lombardia, Sardegna) hanno espresso il verdetto finale che è stato un pareggio e una vittoria per tutte e due le squadre.
Una settimana dopo c'e stata la votazione di Radio Popolare, ha vinto la squadra di Napoli con più collegamenti e-mail in radio. Il risultato era scontato: qui al nord i milanesi si sono quasi estinti.
Però la squadra dei milanesi ha vinto il premio per la canzone più bella (La murela) pezzo dei Pink Floyd, *The Wall,* trasformato in dialetto milanese. Non tutti coloro che hanno fatto richiesta hanno potuto assistere allo spettacolo. Verranno di conseguenza fatte delle repliche, cosi tutti potranno vedere l'impegno che le due squadre hanno messo per realizzare la serata.

Michele De Biase

Le strade che portano al carcere

Destino o scelte individuali?

In che misura siamo responsabili dei nostri reati. Inchiesta tra i detenuti

Il Destino esiste? e se sì, che cosa è? Per trovare una risposta a questa domanda, vecchia probabilmente come l'umanità stessa, ho partecipato ad alcune riunioni del gruppo di lettura di questo istituto, che si poneva la stessa domanda. La mia prima scoperta è che 'La Risposta' non sembra esserci ma che, viaggiando lungo filoni diversi, ci sono tre approcci ben distinti. In modo semplificato si possono dividere come segue.

Il primo vede il Destino come disegno divino, inappellabile e con poche o nulle possibilità d'interazione. Secondo questa visione la vita è predisposta in quasi tutti i dettagli e deve essere accettata così com'è. Non c'è un'azione non prevista o che potrebbe cambiare questo disegno e qualsiasi avvenimento nella vita, positivo o negativo che sia, è al di là delle decisioni o responsabilità personali.

Il secondo approccio, altrettanto estremo, nega completamente l'esistenza del Destino e vede ognuno come l'artefice della propria vita. Si ha sempre la possibilità di decidere le proprie azioni e così facendo si è responsabili dell'andamento della vita. Questa visione che pone l'accento molto sull'individuo e sulla sua indipendenza, esclude la possibilità di perdere il controllo di se stesso e del proprio ambiente e sembra essere il completo opposto, sotto tutti i punti di vista, della prima. Il terzo filone è quello che accoppia l'esistenza del Destino con la possibilità di cambiarlo. Questo concetto viene espresso bene con la formula "La propria vita al 50% è determinata dal Destino e al 50% da libere scelte personali, metà delle quali coincide col Destino di altre vite". In pratica chi la pensa così dichiara che alcune cose semplicemente non sono influenzabili, per esempio il luogo e il momento della nascita o incidenti causati da altri e che, comunque, la volontà ha un limite. Le altre cose, o più precisamente quelle causate dalle proprie azioni, sono appunto scelte personali, influenzabili da noi stessi, che poi a loro volta diventano non influenzabili per altri. Se, per esempio, sì dovesse decidere di guidare ubriachi sarebbe una scelta a responsabilità personale che, causando eventualmente danni ad altri, influenzerebbe il loro Destino.

In conclusione non c'è una risposta unica, né si può dire con esattezza quale di quelle trovate è quella giusta.

La seconda domanda che ho posto al gruppo di lettura e a vari altri compagni in giro per il carcere in questo contesto è, in che misura siamo responsabili per il nostro essere in carcere. Era inevitabile, dunque Destino, o abbiamo una certa responsabilità anche noi?

Come era prevedibile, le risposte si dividono un'altra volta lungo più o meno le stesse linee, anche se un gran numero di chi sostiene che tutto è già scritto ammette che forse non è solo "colpa di Dio" se è finito qui. Infatti, il numero di coloro che si sentono privi di responsabilità per i reati commessi sembra basso e comunque non coincide necessariamente con il fatto di essere credente o meno. Un gruppo decisamente più consistente si dichiara responsabile in pieno e, incolpandosi per qualche atto grave, sembra a volte quasi ostinato nel sostenere la propria colpa.

La maggior parte delle risposte è in linea con il terzo filone del discorso sul Destino ovvero ammette la propria responsabilità in un contesto più ampio. Chi ammette di aver avuto possibilità di scelta se compiere o meno un'azione, dà un peso variabile all' ambiente e alle circostanze del momento. C'è chi è cresciuto in un quartiere difficile senza grande speranze per la vita o senza le possibilità di studiare e ha fatto semplicemente quello che facevano tutti. C'è chi è rimasto affascinato da un certo stile di vita, un mondo di soldi, macchine, donne e droghe, da avere senza troppa fatica. C'è pure chi era solo annoiato e in cerca di 'fare qualcosa'.

In definitiva: tutti vivono in una realtà che non si sono scelti o non si sono scelti completamente, ma la sorte a cui va incontro è in gran parte, se non del tutto, frutto della volontà personale.

Andreas Fulde

Disattesa la normativa europea

Carceri fuori-legge

Entro il 2006 l'Italia avrebbe dovuto ristrutturare radicalmente i penitenziari

Con l'entrata in vigore del regolamento di esecuzione del nostro ordinamento penitenziario, nel 2000, l'Italia si impegnava a mettere in regola secondo la normativa europea i nostri istituti penitenziari. Tempi previsti: cinque anni. Investimento stimato: 400 milioni di euro.

I nostri istituti penitenziari sono 211 e spesso, soprattutto quelli "storici", delle grandi città sono strutture ormai vetuste e degradate, costruite, anche nell'800, in quelle che allora erano periferie e che oggi si ritrovano invece in una posizione di rilevante valore economico, e questo è un altro punto su cui si dovrebbe riflettere.

Quella legge che era stata definita "un libro dei sogni", ad oggi è praticamente rimasta tale, un sogno.

Tante carceri non erano ancora a norma quando nel 2006 fu approvato il provvedimento di indulto, quindi quando il termine del 2005 previsto quale scadenza della regolarizzazione era inesorabilmente scaduto. Con la scarcerazione di quasi un terzo dei detenuti si auspicava che finalmente questo percorso iniziasse, però il risultato, dopo un anno e mezzo, è che ci ritroviamo con solo 4.763 celle in regola a norma su un totale di 28.828.

L'indulto aveva dato la possibilità di prendere la palla al balzo facendo partire in tempi brevi i lavori di ristrutturazione, ma l'amministrazione pubblica è riuscita a perdere questo treno straordinario. Con l'uscita di circa 22.000 detenuti nell'agosto del 2006 avrebbe avuto un senso avviare grandi lavori di ristrutturazione e oggi ci ritroviamo, invece, con la stessa situazione di prima. Infatti in questo momento le celle in via di ristrutturazione sono solo circa 1.750 e, una volta finiti i lavori, riusciremo ad avere poco più del 20% delle celle in regola.

Ad ogni detenuto dovrebbe, dopo otto anni dall'entrata in vigore di questa legge, essere concesso di poter scontare la propria condanna nel pieno rispetto delle regole, ma avere l'acqua calda all'interno delle proprie celle, celle separate per fumatori e non fumatori, sale colloqui senza il vetro divisorio, cucine per massimo 200 detenuti, in molte strutture è utopia.

I soldi stanziati in ambito penitenziario per la gestione ordinaria si sono ridotti di anno in anno, fino a diventare circa un quarto di quelli messi a disposizione 10 anni fa, per cui, prevedere che con un budget sempre più ridotto gli amministratori degli istituti possano metter mano alle carenze strutturali degli istituti, a conti fatti è realmente una cosa impossibile. Oggi in qualche istituto mancano i fondi per poter cambiare le lampadine nelle celle.

A Firenze, un paio di anni fa, all'interno del carcere erano stati fatti dei lavori strutturali solamente perché la Asl aveva intimato di mettere a norma le cucine, di cambiare i materassi e di fare interventi importanti all'impianto elettrico, altrimenti avrebbe dichiarato l'inagibilità della struttura facendola chiudere.

In ambito politico la responsabilità dell'attuale e stato delle cose e divisa tra l'immobilità decisionale e il rimbalzo di responsabilità tra il Ministero della Giustizia e quello delle Infrastrutture. I responsabili del Dap, pur riconoscendo un impegno straordinario all'ex Ministro Clemente Mastella, segnalano che allo stato delle cose, la situazione non potrà migliorare se non si interviene sul modo di scontare la pena.

Il numero dei detenuti, dal momento dell'approvazione dell'indulto, è continuato a crescere con una media di mille unità al mese e, conti alla mano, se il provvedimento di clemenza non fosse stato deliberato, oggi ci troveremmo con una popolazione detenuta di circa 80.000 persone.

Inoltre, se il numero dei detenuti continuasse ad aumentare con il ritmo attuale, per il prossimo Natale ci ritroveremmo la stessa situazione esplosiva, in termini numerici, del luglio 2006. Questa situazione di sovraffollamento oltre ogni limite accettabile, bloccherebbe, per mancanza di spazi, le opere di ristrutturazione.

Quindi l'unico modo per riuscire finalmente a mettere in regola le nostre carceri è quello di porre mano preventivamente ad un sistema di espiazione delle pene detentive come è previsto dal progetto di legge per la riforma del codice penale, che consenta di introdurre misure alternative alla detenzione in carcere.

Diversamente continueremo a trovarci di fronte a una situazione ingestibile, che compromette anche la possibilità di mettere a norma le nostre strutture.

Enrico Lazzara

Sex offenders

L'equipe Giulini dice la sua

Il commento dei responsabili del progetto ai nostri interrogativi sulla questione

…prima sono venuti a prendere gli zingari, e noi non abbiamo protestato perché non eravamo zingari;
poi sono venuti a prendere gli ebrei, e noi non abbiamo protestato perché non eravamo ebrei;
poi sono venuti a prendere i comunisti, e noi non abbiamo protestato perché non eravamo comunisti;
poi sono venuti a prendere gli omosessuali, e noi non abbiamo protestato perché non eravamo omosessuali;
infine sono venuti a prendere noi, e non c'era più nessuno a protestare.

Inizia in questo numero di carteBollate la collaborazione tra la redazione e l' équipe coordinata dal dottor Giulini che si occupa del trattamento dei cosiddetti *sex offenders* presso il sesto reparto di questo carcere.
Cogliamo l'occasione per ringraziare i membri della redazione che ci hanno offerto ospitalità e speriamo che questo spazio serva a sciogliere qualche equivoco e a dissipare qualche nube relativa all'inserimento di questi detenuti nei reparti comuni.
Il nostro primo contributo avrà la forma di una serie di domande e di risposte: abbiamo pensato di chiamarle FAQ (*Frequently Asked Questions*) sul modello che troviamo nei siti Web. Si tratta cioè delle domande che ci siamo sentiti più spesso rivolgere e delle perplessità di cui abbiamo letto su questo giornale.

Chi sono i sex offenders?
Con questo termine inglese si intendono i detenuti che sono stati condannati per reati di carattere sessuale. Rientrano in questo gruppo sia coloro che hanno commesso reati nei confronti di minori, sia coloro che li hanno commessi nei confronti di soggetti adulti.

I detenuti che appartengono a uno di questi due gruppi sono tutti uguali?
No. Prendiamo ad esempio la pedofilia. La pedofilia è l'attrazione nei confronti di soggetti immaturi dal punto di vista sessuale.

Ci sono però moltissime varianti di questo disturbo: si va dal pedofilo fissato che ha un grave problema di controllo degli impulsi e che ha molto spesso una storia personale di maltrattamento ed abuso, al pedofilo cosiddetto situazionale che si trova a commettere un reato contro un minore in una fase particolare della vita, caratterizzata da una situazione di grave stress.

Questi soggetti sono la maggioranza e in genere l'età delle loro vittime è superiore (dagli 8/9 anni fino all'adolescenza).

Sono persone che non hanno una vita normale?
Al contrario: la maggioranza di queste persone conduce una vita *apparentemente* normale, spesso ha e ha sempre avuto relazioni sentimentali con donne adulte o è addirittura sposato o convivente.

Si tratta però di persone che hanno dei profondi problemi di relazione, che spesso non riconoscono e di cui non si rendono conto, problemi che, in momenti difficili della loro vita, li portano a cercare una soddisfazione facile con soggetti più deboli.

Parlando con loro, si scopre che il reato è stato commesso in un periodo caratterizzato da profonda emarginazione e solitudine.

Questo vale solo per i pedofili?
No. Vale anche per le persone che hanno commesso reati nei confronti di donne adulte.

Si tratta di persone che non sono abituate a risolvere i conflitti in maniera pacifica e a parlare delle loro emozioni. Il problema più grave è proprio quello dell'emarginazione e della solitudine.

Quindi chi sono le persone che finiscono in carcere per un reato sessuale?
La legge sulla violenza sessuale che vige in Italia è una delle più severe del mondo.

Le pene sono molto lunghe e il concetto di violenza sessuale è molto ampio: rientra nella violenza sessuale, infatti, qualunque atto di natura sessuale compiuto su un soggetto minore e/o non consenziente.

Quindi non è necessario che una persona abbia commesso un vero e proprio stupro o un atto sessuale completo, di qualunque natura, su un bambino o su un adulto non consenziente per essere arrestato: è sufficiente, ad esempio, che abbia palpeggiato la vittima insieme ad altre persone per essere accusato di violenza sessuale di gruppo.

Questo non significa che questa persona sia giustificata per quello che ha fatto, che resta sempre un atto molto grave in quanto non rispetta il corpo e la volontà dell'altro.

Significa solo che un sex offender non è necessariamente il maniaco 'mangiabambini' che offre caramelle davanti alle scuole né lo straniero disadattato che assale le donne per la strada, ma una persona che a volte ha commesso un reato senza nemmeno rendersi pienamente conto di fare qualcosa di illegale e di molto dannoso per la sua vittima, che spesso ne resta segnata per tutta la vita.

Ma perché tante energie solo per loro? Sono solo una piccola parte della popolazione detenuta. È vero, ma bisogna pensare che gli autori di reati sessuali che vengono incriminati e condannati per il loro reato sono meno del 10% del totale.

Ecco alcune cifre, da un'indagine ISTAT del 2006, su un campione di 25.000 donne.

- Un terzo del campione (il 31,3%) ha subito una violenza sessuale nel corso della vita.
- Il reato sessuale non viene denunciato nel 93%dei casi,
- Viene commesso quasi sempre (91%) nell'ambito della famiglia o delle persone conosciute e questo vale sia per le molestie ai minori sia per le violenze sulle donne.
- Nel caso degli stupri, solo il 6,2% è commesso da uno sconosciuto (il classico violentatore dei giornali): il 69,7% è commesso dal partner e il 17,4% da un conoscente.

Sono cifre spaventose.
Si tratta quindi di un problema sociale grave, che va affrontato ogni volta che è possibile per evitare che venga commesso di nuovo. Un reato sessuale lascia sulla vittima un segno più profondo di qualunque altra offesa: è umiliante, è violento, è vergognoso, fa sentire la vittima sporca e colpevole. Anche una sola vittima risparmiata significa proteggere la sua vita e anche quella delle persone che le stanno intorno, nel presente e nel futuro. Non dimentichiamo che maltrattamento e abuso sessuale sono causa di nuovi abusi su altre persone.

Qual è lo scopo del Progetto sex offenders?
Lo scopo del progetto è quello di limitare il numero di recidive. Non abbiamo dati sulla recidiva in Italia, ma quello che sappiamo della recidiva nel resto del mondo ci dice che questa è più probabile quando l'autore di reato sessuale si trova a vivere di nuovo quella situazione di solitudine e di esclusione che l'ha portato per la prima volta al reato. È quindi essenziale che queste persone imparino a stare con gli altri a rapportarsi senza paura e senza collera.

Ma il tasso di recidiva non è tanto elevato…
In realtà non si sa molto della recidiva reale. Il tasso di recidiva è infatti misurato in base alle persone che sono state di nuovo arrestate per lo stesso reato.

Come abbiamo detto, però, la maggior parte di questi reati non viene denunciata e quindi non è possibile sapere qual è il reale tasso di recidiva. Quello 'ufficiale' è di circa il 14% nei primi 5 anni di libertà, del 20% nei 10 anni, del 24% nei 15 anni e del 27% nei 20 anni [1].
In ogni caso, è dimostrato che il tasso di recidiva si riduce della metà se il sex offender ha seguito un trattamento.

E come si svolge il trattamento qui a Bollate?

Il trattamento si svolge in diverse fasi e continua anche fuori dal carcere. Il trattamento in carcere comprende le prime due fasi, di cui ha parlato il dott. Giulini nel numero di novembre-dicembre di questo giornale. Le riassumiamo rapidamente:
1. La *fase di valutazione o pre-trattamentale*, della durata di tre mesi, in cui l'équipe stabilisce se il detenuto che ne ha fatto richiesta è effettivamente adatto ad essere inserito nel progetto. Si valuta qui la sua capacità di lavorare in gruppo, di ammettere il reato e di riparlarne in modo critico, di riconoscere i propri problemi e il danno fatto alle vittime.
2. La *fase del trattamento* vero e proprio, che dura un anno e consiste in un lavoro su se stessi, che si svolge prevalentemente in gruppo, e che è centrato su:
- Superamento della negazione del reato. Come si sa, i sex offenders negano la loro colpevolezza più degli altri detenuti. Il loro è un reato che essi stessi sentono come vergognoso e infamante; spesso inoltre le loro famiglie li credono innocenti. Ammettere, dopo averlo prima negato, di aver effettivamente commesso questo reato e fare ammenda, quando questo è possibile, richiede un notevole coraggio: i detenuti che sono rimasti nel progetto dopo la fase di valutazione hanno tutti fatto questo importante passo.
- Educazione al superamento pacifico del conflitto, alla comunicazione efficace, al rispetto per se stessi e per gli altri.
- Prevenzione della recidiva, attraverso una rivalutazione del reato e l'individuazione di possibili fattori di rischio.

D'accordo, ma cosa c'entrano i detenuti comuni? Perché obbligarli a un contatto che non vogliono?

Per vari motivi: in primo luogo, l'emarginazione carceraria dei sex offenders non è voluta da una legge dello Stato, ma da una consuetudine carceraria di origine mafiosa che sarebbe ora di eliminare. In altri paesi d'Europa non esiste niente del genere, nessun detenuto si permette di chiedere a un altro detenuto per quale motivo è in carcere. Si tratta di un principio di civiltà che deve essere riaffermato e fatto rispettare. La persona detenuta è appunto una persona e non si identifica con il reato che ha commesso, altrimenti sarebbe inutile ogni tentativo di recupero.

Questo vale particolarmente per il carcere di Bollate, che è un carcere "a cinque stelle" non solo perché i detenuti possono usufruire di un maggior numero di ore d'aria e di celle più comode, ma perché dietro a queste facilitazioni c'è una filosofia di riabilitazione e di reinserimento.

Questa filosofia passa soprattutto attraverso il coinvolgimento dei detenuti nel "Progetto Bollate", di cui questo giornale è uno degli esempi. Il progetto sex offenders, come il maneggio o il catering, fa parte del Progetto Bollate e quindi non può che coinvolgere tutta la popolazione detenuta.

Anche ai 'comuni' si chiede quindi un cambiamento di atteggiamento, più improntato alla tolleranza e alla disponibilità a conoscere l'altro come una persona e non come un reato. Questo fa parte del loro progetto di reinserimento nella società, lasciandosi alle spalle le logiche di violenza e di prevaricazione tipiche del carcere, quelle per cui esistono reati di prima di seconda categoria, esistono detenuti inferiori ad altri, esiste quindi ancora quella violenza è quel pregiudizio che sono stati uno dei fattori causali dei reati che hanno commesso.

I detenuti comuni hanno ora l'occasione di partecipare a un progetto unico nel suo genere e di offrire a un gruppo di loro compagni un primo ambiente sociale con cui confrontarsi prima del loro ritorno nella società delle persone libere.

Ricordiamo infatti che l'emarginazione nella solitudine e uno dei fattori scatenanti della reato sessuale. Essere accolti come persone è fondamentale per riuscire ad avere in futuro il coraggio di chiedere aiuto se necessario.

E questo vale per tutti i detenuti, non solo per i sex offenders.

E perché non ce lo avete spiegato prima?

Veramente noi abbiamo anche tentato di farlo, ma agli incontri organizzati insieme agli educatori, al primo e al terzo reparto, si sono presentati solo pochi detenuti. Allora abbiamo preferito iniziare con un contatto graduale e con attività comuni, in attesa dell'inserimento che avverrà alla fine di marzo.

Come possiamo sopportare che i nostri bambini vengano a colloquio e incontrino uno di loro?

Nello stesso modo in cui sopportate che vostra moglie lasci la borsa con il portafoglio su un tavolo al quale è seduta una persona detenuta per furto o che incroci una persona detenuta per sfruttamento della prostituzione; o che vostro figlio adolescente incontri una persona detenuta per spaccio di droga.
C'è esattamente lo stesso rischio.
Queste persone sono qui per pensare a se stesse: a metà di loro non sono mai interessati i bambini come oggetti sessuali, all'altra metà non interessano certamente in questo momento.

L'inserimento negli altri reparti è andato male…

A noi non pare che sia così. Va precisato intanto che i detenuti provenienti dal nostro progetto sono stati inseriti solo nella cosiddetta 'Staccata', oggi reparto femminile. I detenuti inseriti al primo reparto non provengono dal progetto, o meglio, sono rimasti presso di noi solo nella fase di valutazione, dopo di che, per vari motivi, non hanno avuto accesso al trattamento e sono stati inseriti direttamente nel reparto comune.

Come sia andata tra i detenuti che provengono dal nostro progetto e i detenuti comuni della 'Staccata' ce lo ha raccontato Christian nel numero di novembre-dicembre.

Dopo aver parlato delle difficoltà del primo reparto – difficoltà che però, come abbiamo detto, non riguardano i detenuti del progetto sex offenders – Christian mostra di aver colto perfettamente il punto: i detenuti comuni hanno oggi l'occasione di "*accettare attivamente la presenza di chi per motivi differenti sconta una pena, contribuendo propositivamente alla realizzazione (nonché continuazione) del progetto*". E aggiunge: "*è altrettanto naturale, come spesso ho sentito dire dagli stessi detenuti comuni, che molti mi si avvicinano per semplice curiosità o per altro… poco importa secondo me, ciò che conta è provare. Io ho sempre evitato ogni scontro, mi sono sempre reso propositivo anche sul posto di lavoro facendomi conoscere poco per volta, stupendomi di quelle persone con forti pregiudizi che col passare del tempo (conoscendomi per l'appunto).*
Ora si fanno meno problemi a parlare o a farsi vedere con me… forse perché alla fine decidere di conoscere gli altri significa un po' conoscere sempre meglio se stessi"

Penso che non ci siano parole migliori di quelle di Christian per far capire in primo luogo qual è l'effetto del trattamento sulla persona, in secondo luogo qual è l'effetto positivo che questa persona stessa può avere sugli altri detenuti.

Christian ha imparato ad avere pazienza, a non farsi scoraggiare dai rifiuti, a dare agli altri il tempo di conoscerlo e di farsi conoscere.

Questo è ciò che ci aspettiamo, al di là dei singoli episodi di intolleranza che si sono verificati e potranno ancora verificarsi. Ci aspettiamo che tutti, sex offenders e 'comuni', imparino a trattare gli altri come persone.

Carla M. Xella
Psicologa – Progetto Sex Offenders

[1] Hanson R.K. e Bussière M.T. (1998) Predicting Relapse: a Meta-analysis of Sexual Offenders Recidivism Studies. *Journal of Consulting and Clinical Psychology,* 66 (2), 348-362.

Elezioni in carcere

Come al solito, hanno vinto tutti

La sinistra unita è maggioritaria, ma le divisioni premiano Berlusconi

Deastra o sinistra? Berlusconi o Veltroni? Anche noi lo scorso mese abbiamo cercato di capire come sarebbero andate a finire queste elezioni promuovendo tra tutti i compagni una simulazione del voto politico e tenendo conto che nel nostro istituto, alle elezioni vere, quelle del 13 aprile avrebbero partecipato solo poche persone. La maggior parte di noi infatti, è interdetta legalmente durante la pena.

Le operazioni di voto sono state effettuate il 15 e 16 marzo e hanno coinvolto i detenuti di tutti i reparti dell'istituto.

Molti compagni ci contestavano, come dicevamo poco sopra, il fatto di aver perso il diritto al voto, ma il nostro intento era proprio quello di conoscere i loro orientamenti. I redattori, per effettuare le operazioni di voto hanno potuto, nel week end di marzo, fare il giro di tutti i reparti del carcere, salendo sui piani e distribuendo cella per cella le schede e ritirandole subito dopo che le preferenze erano state espresse. Le operazioni di spoglio delle schede e i conteggi sono invece stati fatti il venerdì successivo, quando alle schede dei reparti maschili si erano aggiunte quelle del femminile.

Hanno votato 356 compagni su circa 500 presenti in istituto in quei giorni.

I dati che sono emersi dallo spoglio possono essere commentati in mille modi, ma l'unico che ci viene in mente è che come al solito hanno vinto tutti. Il partito più votato risulta essere quello di Berlusconi con 104 preferenze e uno share del 29,21%, che quindi può esultare per questa vittoria, e la sua coalizione risulta ottenere il 33,71% dei voti.

A sinistra invece il Partito Democratico ottiene 101 preferenze, e complessivamente la sua coalizione – PD e Di Pietro – un 30,62% dei voti. Però, perché c'è sempre un però, nelle "nostre" elezioni la Sinistra Arcobaleno ottiene circa il 17% dei voti, quindi un ottimo risultato. Se la sinistra fosse unita dunque, vincerebbe, ma il Partito Democratico resterebbe sempre sotto la spada di Damocle della Sinistra Arcobaleno.

Nelle nostre urne abbiamo trovato anche 11 schede nulle che, con espressioni più o meno colorite, esprimevano dissenso da una politica che sembra allontanarsi sempre più dai problemi "terreni" delle persone comuni.

Mentre scriviamo non siamo in grado di prevedere l'esito delle votazioni reali, avvenute mentre noi eravamo già in stampa.

La nostra speranza è che i politici appartenenti ai vari schieramenti, tengano conto del fatto che non possiamo votare, ma abbiamo bisogno politici che si prendano a cuore la disastrosa situazione delle nostre carceri e della gestione della giustizia e vogliano finalmente metterci mano in modo serio, promuovendo tutta quelle riforme che la Giustizia aspetta.

Enrico Lazzara e Nino Miksa

Partito	Voti	Percentuale
Sinistra Arcobaleno	61	17,1 %
Lega Nord	16	4,5 %
La Destra	23	6,5 %
Partito Socialista	10	2,8 %
PDL	104	29,2 %
PD	101	28,4 %
UDC	15	4,2 %
Italia dei valori	8	2,2 %
Bianche	7	1,9 %
Nulle	11	3,1 %
Totale	356	100 %

La questione dei pacchi ai colloqui

La questione dei pacchi a Bollate. Nel precedente numero di questo giornale si era criticato il comportamento degli agenti addetti all'ingresso dei pacchi nel settore colloqui. A seguito di quell'articolo, l'assistente capo Giovanni Basta, responsabile del settore pacchi, ha fatto alcune precisazioni.

Ha spiegato, infatti, che se talvolta generi alimentari non previsti dal regolamento sono stati ammessi, ciò è accaduto soltanto per cortesia verso i nostri familiari che non essendo a conoscenza del divieto esistente per quei generi, ce li avevano portati. Si è fatta un'eccezione per evitare che le cose dovessero essere riportate a casa.

Gli agenti sapendo che i nostri familiari fanno sacrifici per accontentarci, in via del tutto eccezionale hanno chiuso un occhio, avvertendo comunque gli interessati che si trattava appunto di una eccezione e che non ce ne sarebbe stata un'altra.

Questa è la ragione per cui generi alimentari passati una volta sono stati fermati successivamente e non, come erroneamente scritto, a causa del cambio di agente addetto al controllo che avrebbe comportato un cambiamento dei criteri di ammissione.

Insomma: se è stata fatta un'eccezione per agevolarci non ci rimane che ringraziare e scusarci con gli agenti di quel settore.

Ciò detto, tuttavia, insistiamo sulla parificazione -promessa e non attuata ormai da troppo tempo – delle norme di ingresso dei pacchi e del loro contenuto con quelle in vigore negli altri istituti di pena milanesi: il nostro è un carcere a custodia attenuata e crediamo che si dovrebbe consentire l'ingresso di ogni genere alimentare. Se poi qualcuno di noi sarà così incosciente da utilizzare i propri cari per farsi portare cose vietate che potrebbero addirittura causare problemi legali ai familiari, dovremmo manifestare noi stessi – e non soltanto attenderci dalla direzione – la più severa riprovazione per chi si comporta in modo tale da far ricadere su tutti il danno della vergognosa violazione delle regole di convivenza commessa da qualcuno.

Francesco Ribezzo

La lezione di Gesù e del cardinal Martini

Una Chiesa meno potente e vicina alla gente

"Non dobbiamo replicare i meccanismi di emarginazione della società"

Vorrei provare a scrivere qualcosa circa alcune espressioni – che mi colpiscono molto! – che spesso mi sento rivolgere qui a Bollate dai detenuti ma anche dagli agenti di polizia penitenziaria e dagli operatori in genere. "La chiesa è una potenza; basta che lo desideri e ottiene sempre quello che vuole"; "Una parola del prete e tutto si sistema"; "La chiesa è una lobby potente, bisogna sempre tenerne conto"; "Bella vita fate voi preti: la prossima volta che nasco mi faccio prete"... e altre cose del genere.

Vi propongo tre pensieri che faccio sempre, ogniqualvolta mi sento rivolgere queste espressioni. È vero, queste espressioni sono luoghi comuni, forse anche pregiudizi un po' maliziosi e provocatori. Eppure, penso tra me e me, se sono così diffusi un po' di verità senz'altro la contengono o, quanto meno, dicono il modo con cui la mia chiesa è percepita da grossa parte delle persone, indipendentemente dal loro ceto sociale e dal loro grado di preparazione culturale. Un qualche fondamento, dei pensieri così, devono per forza averlo. Quando un'espressione diventa così popolare, può essere sì generica e un po' qualunquista, ma deve avere anche un qualche riscontro nella realtà. Vi ricordate quando si diceva in modo provocatorio: "I socialisti e gli juventini sono tutti ladri"? Sicuramente si generalizzava troppo, ma i fatti hanno detto che sotto sotto qualcosa di vero c'era (e io da juventino ho dovuto diventare tifoso del Bologna per scontare la mia pena – ma almeno ho scampato l'altra disgrazia, quella socialista, mentre mio padre, uomo impegnato in politica da sempre, una parentesi craxiana ce l'ha ancora sul gobbo da farsi perdonare!). "Il sospetto è l'anticamera della verità" diceva qualcuno. Dunque meglio non tentare di nascondersi dietro a un dito: così – purtroppo!- tante persone vedono la chiesa cattolica e noi suoi preti! Ne prendo atto, sia pure a malincuore.

Ma perché "a malincuore"? È questo la seconda considerazione che vi propongo. "A malincuore" perché sono convinto che una chiesa potente non sia nella linea del suo Fondatore, che non era uomo di potere e per questo era ben visto da chiunque, soprattutto dalla gente più semplice e popolare. Una chiesa così è sicuramente meno libera di dire il vangelo e di dirlo ad alta voce a tutti, costi quello che costi. Il prezzo pagato dal nostro Fondatore al potere politico e religioso di allora è stato altissimo, però proprio questa sua coerenza assoluta ha contribuito alla diffusione della sua parola e al fascino immutabile che continua ancora oggi a conquistare tanti cuori e tante intelligenze fra gli uomini d'ogni latitudine. Dunque la chiesa dovrebbe essere "alternativa" al modo mondano con cui si costituiscono oggi le società e i gruppi di potere. Così diceva il Cardinale Martini, suscitando in me e in tanti altri la voglia e l'orgoglio di far parte di una chiesa che non replica gli stessi meccanismi d'emarginazione e di potere di qualunque altra realtà politica e sociale. Perciò è "a malincuore" che prendo atto di tanti nostri fallimenti nel presentarci alla gente, non come persone a disposizione, ma come lobby che desidera intascare, più che dare e offrire speranza.

Di qui il mio terzo pensiero: provare a presentare un volto diverso di chiesa, senza per questo sentirsi presuntuosi, ma anche senza false ipocrisie e ingenuità: una chiesa un po' meno forte, ma un po' più comprensiva, meno potente e più semplice, un po' più umana e capace di vicinanza con le persone nel loro vivere concreto. Utopia? Illusione? Presunzione? Non so, ma provarci non costa niente. E soprattutto è in linea col vangelo di quel nostro Fondatore, che speriamo non si stanchi mai della sua chiesa e della sua gente, e neppure del cappellano di Bollate!

don Fabio Fossati

Lettera agli ospiti dell'Istituto

Anche quest'anno, grazie alla cortese e fattiva disponibilità della Direzione, alla collaborazione del personale e all'impegno di un ospite dell'Istituto, **il 22 marzo dopo il tramonto secondo quanto comandato da Gesù** (Vangelo di Luca capitolo 22 versetti 19 e 20), i testimoni di Geova hanno celebrato l'avvenimento più importante per la storia dell'umanità: **la Commemorazione della morte di Gesù Cristo.** Con questa celebrazione si è dato risalto al grande atto d'amore, che Dio come padre e suo figlio Gesu Cristo, come uomo perfetto, hanno fatto per riscattare l'umanità da ciò che Adamo aveva perso; la possibilità di vivere per sempre su una terra paradisiaca. In questo Istituto i testimoni di Geova sono una presenza attiva con quattro uomini e tre donne (tutti con nomina ministeriale) e un volontario con art. 17. I ministri di culto dei testimoni di Geova sono altresì presenti in quasi tutte le carceri italiane. L'attività svolta dai testimoni di Geova è tesa al recupero sociale dei detenuti, di qualsiasi etnia o nazionalità, attraverso un metodico e regolare programma di studio della Parola di Dio. Chiedendo un incontro con uno dei ministri di culto presenti in questo Istituto, anche i detenuti di lingua straniera, come chi parla albanese, arabo, bengali, cinese, francese, inglese, portoghese, romeno, russo, singalese, spagnolo, tagalog, tedesco, tigrino, urdu e lis (lingua italiana dei segni per sordomuti) può avvalersi dei benefici che questo programma comporta. I risultati possono a prima vista apparire insignificanti, una goccia nel mare. In un articolo apparso precedentemente su questo giornale è stato evidenziato come questa attività ha fatto si che per qualcuno, sia in questo istituto che in tanti altri, le porte del carcere non siano porte girevoli. Nell'attività svolta da più di vent'anni dai testimoni di Geova nelle carceri italiane, circa duemila persone sono state recuperate socialmente. Un vostro ex collega ha abbracciato la fede dei testimoni di Geova attraverso lo studio della Bibbia fatto in questo istituto, vive felicemente sposato a poca distanza da questa struttura ed è diventato padre di due meravigliosi bimbi. L'istanza fatta dal magistrato di sorveglianza evidenziava che il recupero e l'affrancatura dell'uomo erano dovute anche alla nuova fede abbracciata.

Non vogliamo con questa breve lettera illudere nessuno. Non vogliamo pensiate a miracoli improvvisi o a manna piovuta dal cielo, i risultati summenzionati sono dovuti all'impegno della persona, ma soprattutto al potere della Parola di Dio. ***"La parola di Dio è vivente e esercita potenza... penetra fino alla divisione dell'anima e dello spirito... e può discernere i pensieri e le intenzioni del cuore".*** (Lettera agli Ebrei capitolo 4 versetto 12)

I vostri amici: I testimoni di Geova

CONGO:

ONU, 16 detenuti sono morti di fame nel carcere del Kasai

Dall'inizio del 2008, 16 detenuti sono morti di fame, di stenti o per la mancanza di cure nella prigione centrale di Mbuji-Mayi, capitale del Kasai orientale, nel centro della Repubblica Democratica del Congo. Ad annunciarlo è stata la missione dell'ONU in Rdc.
"La situazione nel penitenziario di Mbuji-Mayi è ormai catastrofica. Dal primo gennaio al 19 febbraio 2008, 16 detenuti (9 condannati e 7 in attesa di giudizio) sono morti a causa di malnutrizione, fame e mancanza di cure mediche" ha detto il portavoce della Monuc Kemal Saiki in una conferenza stampa a Kinshasa.

(Ansa)

VERONA:

progetto "Sorriso", cure dentarie gratis ai detenuti

Un sorriso nuovo per i detenuti del carcere di Montorio. È questa l'iniziativa proposta dall'Associazione onlus "la Libellula" di Villafranca che con il progetto "Sorriso" vuole realizzare protesi dentarie gratuite per i carcerati.
"Dopo un anno di pianificazione e ricerca di finanziamenti", spiega Giuseppe Amenduni, presidente fondatore dell'associazione "la Libellula", "siamo pronti a partire. Dobbiamo ringraziare Annalisa Perusi promotrice e coordinatrice del progetto".
I problemi con i denti dei detenuti sono seri. "Colloquiando con chi si trova in prigione", fa presente Amenduri, "capita spesso di vedere mani davanti alla bocca perché molti si vergognano di essere senza denti".
Francesco Spangaro, dentista capofila del progetto, ha già provveduto alla miglioria delle condizioni igieniche e strumentali del gabinetto dentistico del carcere di Montorio. Ora i volontari sono pronti per la seconda fase del progetto che consta il coinvolgimento diretto di alcuni ragazzi dell'istituto odontotecnico "E. Fermi" di Verona.

(L'Arena di Verona)

CAGLIARI:

al "Buoncammino" realizzata una cella per i disabili.

"Finalmente nel carcere di Cagliari è stata realizzata una cella per disabili. Proseguono così i lavori di miglioramento della struttura per rendere più vivibili le condizioni dei detenuti e in particolare di quelli che hanno bisogno di assistenza. Dopo la cella-nido, il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria è quindi intervenuto per sopperire in parte alla mancanza di un reparto attrezzato per detenuti costretti in sedia a rotelle."
Lo afferma la consigliera regionale della Sardegna, Maria Grazia Caligaris, componente della commissione "Diritti Civili" che, accompagnata dal direttore e il comandante dell'istituto ha incontrato diversi detenuti e ha anche visitato il settore delle celle per detenuti affetti da malattie psichiche, ristrutturato dopo il recente incendio che lo ha seriamente danneggiato.
La cella per disabili, ubicata nel centro clinico, dotata di servizi igienici, doccia e di arredi sistemati in modo di essere utilizzati da chi ha un handicap motorio e non è in grado di deambulare può ospitare due detenuti. Sarà funzionante nei prossimi giorni non appena sarà effettuato il collaudo.

(Asca)

GB:

prosciutto ai detenuti musulmani, le scuse del governo.

Il governo britannico si scusa ufficialmente con 200 detenuti musulmani del carcere di Leeds, ai quali, durante il mese di Ramadan, sono stati serviti in carcere panini col prosciutto.
L'Islam non permette ai fedeli di mangiare carne di maiale. Lo riporta il Mail on Sunday. In una lettera il ministro della Giustizia Jack Straw, si è scusato con i detenuti affermando che si è trattato di "un deplorevole errore amministrativo" e per questo chiede scusa a tutta la comunità islamica. Straw ha chiesto alle amministrazioni carcerarie una maggiore diligenza per evitare nuovi errori di questo tipo.

(Apcom)

ROMA: ALEMANNO (AN);

chiudere Regina Coeli e farne un museo.

"Credo che questo carcere debba essere chiuso. A Regina Colei sono state fatte tante opere di manutenzione, alcune celle sono state accorpate e dotate di servizi igienici, ma la struttura di fondo è molto antica e non può essere modificata". Lo ha detto il candidato sindaco Gianni Alemanno che si è recato in visita ai detenuti del carcere di Regina Coeli per la Via Crucis. "secondo me – ha aggiunto – questo carcere deve essere abbandonato per costruirne uno nuovo e permettere poi di riutilizzare questa struttura come museo o luogo di attività culturali."

(Omniroma)

RICERCA:

il "carcere duro" incrementa la recidiva

Il carcere alimenta se stesso. E le condizioni di vita dei detenuti, generalmente in ambienti sovraffollati e in istituti di pena anche fisicamente isolati dalla società civile, non mostrano di ridurre la propensione alla recidiva. Nel senso che non costituiscono un deterrente. Neppure per i detenuti usciti nei mesi scorsi grazie alle norme sull'indulto.
A confermarlo è una ricerca che indaga sulla tendenza alla recidività dei detenuti scarcerati grazie alla legge dell'estate 2006: il grado di sovraffollamento e l'isolamento dell'istituto di pena in cui si è vissuta l'esperienza carceraria non incidono sulla propensione a delinquere di nuovo.
Un risultato che pone seri interrogativi sulla funzione rieducativa della pena detentiva. L'estensione dell'uso della pena carceraria nella maggior parte dei Paesi avanzati chiama gli scienziati sociali a un ulteriore sforzo di analisi circa gli effetti del carcere.
Diversi studiosi hanno evidenziato limite e contraddizioni della funzione riabilitativa e deterrente. Ad esempio, usando dati sui detenuti americani, Jesse Shapiro e Keith Chen in un lavoro pubblicato su American and Economics Review, mostrano che il carcere duro misurato dal grado di isolamento in cella, aumenta la recidività.
Uno studio apparso sul Sole 24 Ore del 23 luglio 2007 ed effettuato su un campione di ex-detenuti che hanno beneficiato dell'indulto, mostrava come una più lunga permanenza in carcere non rafforza ma indebolisce la sensibilità alla minaccia di pene future, esponendoli maggiormente alla recidiva.

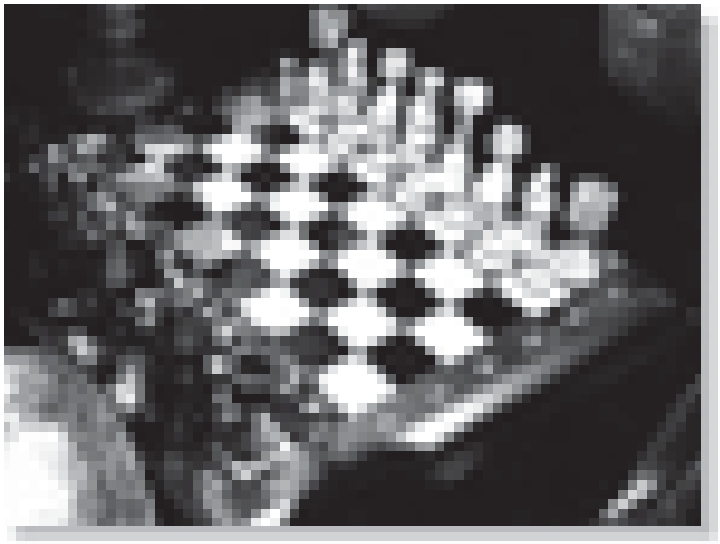
Calcio… ma non solo

Un corso e un torneo interno per imparare l'arte degli scacchi

Ormai è quasi una moda. Il gioco degli scacchi, sempre più diffuso anche all'esterno del carcere, ha coinvolto anche noi. E le richieste di poter imparare a giocare sono state così numerose, che abbiamo deciso di organizzare un vero e proprio corso. Le prime lezioni, guidate da un maestro "esterno", si sono tenute ai primi di marzo.

Oltre ai rudimenti del gioco, vengono approfonditi i "segreti", come le varie aperture o i metodi per prevedere qualsiasi mossa degli avversari. Ovviamente la teoria sarebbe stata inutile senza pratica: e così è stato organizzato un vero e proprio torneo tra i detenuti.

A risultare vincitore, al termine delle sfide è stato il signor Ramos Julian Herrera; secondo si è classificato Vataj Pjeter (del 1° reparto come il vincitore).



Calcio "interno": l'Africa fa il colpaccio

Proseguono, intanto, le sfide del torneo interno di calcio. In questi ultimi due mesi si sono svolte parecchie partite, che hanno portato alla conclusione il girone d'andata.

A concludere il girone al primo posto è stata la squadra del IV Reparto, il Real 416, che ha vinto tutte le partite disputate. A contendere al Real il primo posto al termine della "regular season" saranno, con ogni probabilità, Albania e Africa, con i Warriors a fare da "guastafeste" grazie ai "nuovi acquisti". Ricordiamo che il torneo si compone di due fasi: la prima è una "regular season" in due gironi, di andata e ritorno, al termine dei quali le prime quattro squadre si scontreranno direttamente (la prima contro la quarta, la seconda contro la terza). Le vincitrici di queste due sfide dirette saranno le finaliste del torneo. Come detto sopra, il Real è la squadra favorita. Ma le sorprese non mancano, tanto che nella prima gara del girone di ritorno l'Africa si è "vendicata" sugli uomini del IV reparto, vincendo per una rete a zero. Nelle altre tre partite del girone di ritorno, i risultati sono questi: 1° Reparto-Warriors: 0-4; Keyrat-Albania: 3-3; Warriors-Albania 3-3; Warriors-Africa 1-4.

Il torneo inizia già a indicare a mister Prenna dei nuovi talenti: un paio di ragazzi delle varie squadre, che si sono messi in evidenza, già hanno cominciato gli allenamenti con la "prima squadra".

E la "Prima squadra" fa il "botto"

A proposito di "prima squadra": finalmente una buona, anzi, ottima, notizia. Dopo una lunga serie di risultati negativi, contro il Lokomotiv Cormano i ragazzi di mister Prenna hanno tirato fuori talento e orgoglio. Ciò che ne è uscita è stata una "partita di tennis", conclusasi con il risultato di 8-5 per il Bollate. Tanto che anche l'arbitro, dopo la partita, s'è lasciato andare a un commento divertito: "Ho arbitrato anche partite di calcetto", ha confessato, "ma raramente mi è capitato di fischiare tredici gol!". Il direttore di gara è rimasto anche molto colpito dalla correttezza in campo e dal rispetto per gli avversari mostrato dalla nostra squadra.

Domenica 6 aprile, poi, i ragazzi si sono tolti un'altra soddisfazione, battendo per 1-0 il Bellaria di Cinisello Balsamo (che, fuori casa, ci aveva sconfitto per 9-0).

La situazione in classifica resta comunque da dimenticare: ma è il massimo che si possa ottenere con una rosa risicatissima (si va in campo sempre senza riserve) e con tutti i problemi organizzativi che a volte possono influenzare la resa durante la partita. Secondo mister Prenna, non sono i risultati né il talento a lasciare l'amaro in bocca, quanto la mentalità (a cominciare da quella di chi scrive). Per far girare al meglio la squadra occorrerebbe davvero un pizzico in più di spirito di gruppo.

Un po' meno tensione, insomma, sarebbe davvero necessaria (anche per non far salire la pressione al mister nelle ore che passa tra di noi!).

Meno quattro

Mancano intanto solo quattro gare al termine del campionato di Terza Categoria. Lasciamo al prossimo numero i bilanci sulla stagione: ma fin d'ora sappiamo che le difficoltà per partecipare al prossimo campionato non mancheranno.

A partire dal problema degli spogliatoi: l'arrivo della sezione femminile al reparto "Staccata", dove si trovavano prima gli spogliatoi, comporta un loro trasferimento in altra sede, che mentre scriviamo non è ancora stata identificata.

Da parte nostra, comunque, cercheremo di portare avanti questa realtà, quella di una squadra "di carcere" che partecipa a un torneo regolare della Federazione Nazionale. Una realtà che – ci teniamo a ricordarlo – è unica, non solo in Italia, ma in tutta Europa.

Speriamo, nel prossimo campionato, di poter essere messi in condizione di esprimerci al meglio – magari anche con un "pizzico" più di aiuto da parte della Direzione!

Davide Casati
Nino Miksa

Brasile:

Un lungo viaggio tra modernità e folclore

I mille colori dello spirito "brasileiro" in un paese straordinario e pieno di contrasti

Ho conosciuto questo paese meraviglioso e ci ho vissuto per circa sette anni, anche se quasi cinque sfortunatamente li ho trascorsi in carcere. In questo stato incantatore, le persone sono molto ospitali, umili e orgogliose: il brasiliano ci tiene tantissimo a dimostrare che il suo paese non è solo delinquenza. Anche se può sembrare incredibile, il Brasile è un paese molto giovane, ha circa cinquecentottanta anni. Fu scoperto dal portoghese Cabral e oggi la popolazione è di circa duecento milioni. È suddiviso in Stati, essendo paese federale, e viene amministrato dal suo Presidente della Repubblica. Lo Stato, poi è rappresentato da governatori, e prefetti, che sono come i nostri sindaci.

Il paese produce tantissimi prodotti, molti esportati in tutto il mondo, come cellulosa, carne, caffé, polli, frutta , birra, legno, accessori di abbigliamento, oltre a tante altre materie.

Sào Paulo la prima mega città che ho conosciuto del Brasile, è un incanto indescrivibile, le costruzioni fanno invidia a qualunque altra metropoli mondiale. La città è un ingorgo unico: per raggiungere il centro città dall'aeroporto ci si può impiegare anche mezza giornata. Solo Sào Paulo conta circa dodici milioni di abitanti e in tutta la provincia sono quasi quaranta milioni.

La città è in continua crescita, gli investimenti più importanti sono stanziati dai giapponesi, che sono una delle più grandi comunità straniere nel paese, basta sapere che in città ci sono più ristoranti giapponesi che le tipiche Churrascarias, il tipico ristorante brasiliano.

Quando piove a Sào Paulo è meglio non uscire di casa: la città diventa una grande piscina. Si blocca tutto ed è ogni volta emergenza pubblica. La parte che ne risente di più, manco a dirlo, è la più povera, dove le abitazioni, quando piove, vengono normalmente allagate. Le Favelas, delle baraccopoli costruite sulle pendici delle montagne tra cui è racchiusa la città, risentono più di ogni altra parte delle alluvioni: spesso, quando piove, degli smottamenti si portano via case e vite umane.

Qualche considerazione su politica e società: la grande differenza che possiamo vedere tra quartieri ricchi e poveri, è incredibile. Da una parte una civiltà evoluta, con i suoi ritmi e il suo tanto benessere, dall'altra una moltitudine di gente che cerca qualcosa per tirare avanti tra i rifiuti. Nonostante non esista più la dittatura, forme di violento autoritarismo sono ancora presenti nei corpi di polizia, malgrado il governo democratico di Lula.

In Brasile convivono molte razze ma esiste uno spirito, lo "spirito brasileiro", per cui, pur mantenendo le loro peculiarità, si riuniscono tutte in un grande popolo che non si ferma di fronte a nessuno ostacolo e che, grazie alla grande forza che queste persone hanno dentro di sé, riescono a imprimere un'accelerazione all'economia che cresce del 5% annuo.

Tornando al nostro viaggio però, vorrei dedicarmi alla parte della città dove un turista si può avventurare con più tranquillità, per la propria sicurezza.

Un pomeriggio tipo, ci si ritrova al notissimo *cafè Fotò,* dove si inizia con un aperitivo in compagnia di tantissime belle ragazze di ogni etnia. La serata prosegue poi con una cena a base di carne in noti ristoranti, sulla avenida Paulista, dove un'ottima grigliata ci sazia. Il miglior Churrasco è quello Gaucho preparato con la competenza degli abitanti del sud del Brasile.

Tutto ciò ci introduce a una splendida nottata in una discoteca famosissima, il "Love Story" in Praça da Repubblica, dove passiamo praticamente tutta la notte e usciamo quando ormai il sole è alto e … ti chiude gli occhi. E a questo punto con la macchina andiamo a Santos, sul litorale e ci sdraiamo finalmente in spiaggia dove ci godiamo il meritato riposo.

Sào Paulo è anche la capitale del commercio di questa parte del mondo, infatti i più importanti meeting del Mecrosul, il G7 sudamericano, sono fatti lì, quasi ogni contratto importante che viene effettuato per il continente meridionale viene firmato in questa città.

A Sào Paulo vengono fatti anche i più grandi rodei, non solo del Sud America ma di tutte le americhe, compresi gli Stati Uniti. Però se volete assistere ad un rodeo veramente "giusto", vi consiglio di raggiungere Barreto, a circa un'ora di macchina, dove credetemi, ho visto alcuni tra i capi di bestiame più belli del mondo.

Sempre all'interno di Sào Paulo, esattamente a Mugi Das Crucis, la grande comunità giapponese, ci sono le più importanti università brasiliane, quindi è frequentata non solo dai tanti giapponesi, ma anche da persone di altra provenienza.

Dopo aver visitato Sào Paulo, vi consiglio di raggiungere Rio De Janeiro. Il modo più pittoresco di raggiungerla è in macchina, percorrendo la Rua Ayrton Senna e poi la Armando Diaz, però è abbastanza pericoloso avventurarsi

su questo percorso, quindi è più semplice e rapido l'aereo. Rio è chiamata città Maravilha, per le tantissime attrazioni che ha. Il carioca che vi abita, mi ricorda un po'il nostro napoletano, per la grande inventiva e il folclore che ha nell'affrontare la quotidianità. A Rio De Janeiro viene celebrato uno dei carnevali più belli del mondo insieme a quelli di Bahia de Salvador e Sào Paulo. Rio conta circa ventiduemilioni di persone e propone posti magnifici come le famose Imanema e Copa Cabana, conosciute dagli stranieri per la loro principale attrazione: le donne. Rio è una delle città dove senti di più l'effetto di una qualsiasi festa celebrata nel Brasile.

Per esempio nel periodo del carnevale il Brasile intero si ferma per questa grande festa, pensate che arrivano con navi straniere circa seicentomila turisti dal mondo intero. Ogni carro carnevalesco è composto da un minimo di milleduecento persone fino a un massimo di tremila–tremilacinquecento, e la preparazione per mettere insieme l'addobbo dei carri, costumi e ballerini che devono sfilare dura un anno intero. Tanta preparazione si esaurisce con una sfilata che dura solamente un'ora e venti minuti per ogni carro.

Un'altra attrazione di Rio De Janeiro è il Cristo Redentore monumento tutto in cemento costruito dai francesi e donato ai carioca portandolo dalla stessa Francia sino a Rio. Ogni giorno sono migliaia le persone che visitano questo monumento alto circa ventisei metri; altra grande attrazione sono le cascate di Foç De Iguaçu al confine con il Paraguai, un incanto, che ogni anno viene visitato da milioni di turisti che vengono da tutto il mondo. Tappa obbligata anche Bahia de Salvador, una città splendida, dove le persone sono meravigliose, anche lì il carnevale è indiscutibile per la bellezza e l'attaccamento dei Bahiani. Ogni avvenimento tradizionale viene vissuto con molta partecipazione e spesso intervengono star dello spettacolo e della musica, tra cui la star mondiale Ivette Sangalo, Claudia Leite e il complesso dei Babato Novu e tanti altri. Io penso che i Bahiani sono i brasiliani che più hanno sofferto per la schiavitù, lontani discendenti dei primi schiavi che i portoghesi cominciarono a portare dall'Africa, facendoli sbarcare proprio a Bahia o Rio De Janeiro. Un'altra cosa molto interessante che molti non sanno è che il samba, la musica popolare brasiliana non nacque in Brasile, ma furono gli stessi schiavi africani a introdurla nel Brasile. Il Brasile ha sofferto molto anche la dittatura e sino al 1985 quando vigeva il governo militare, esistevano torture ed esili di grandi personaggi del cinema e soprattutto della musica popolare e letteraria tra cui ricordo i grandi cantautori Caetano Veloso e Cico Quarte che tutti credo possano ricordare per le loro canzoni "la Banda" e "Pascalino Tu".

Molto bello anche Campos Do Jordao che è una città a circa centocinquanta chilometri da Sào Paulo.

Questa è chiamata dai turisti la svizzera brasiliana, perché le costruzioni sono tutte tipicamente in legno in stile svizzero; è situata su un'altura di circa millesettecento metri dove trovi un senso di pace che ti fa credere di non essere neppure in Brasile, ma tornato improvvisamente in Europa. Il clima è quello tipico di montagna, diciamo che per le sue caratteristiche è un po' la Cortina D'Ampezzo brasiliana, con l'unica differenza che là non si scia. Le persone che la frequentano sono di alto livello sociale, le più grandi presentazioni di spettacolo, pubblicità e commercio vengono fatte in questa località. Una cosa stupenda sono anche i locali, come bar, pub, birrerie e discoteche sempre affollate al punto da non trovare mai un posto e cosi anche gli alberghi che devi prenotare almeno quindici giorni prima e i negozi di oggetti caratteristici, abbigliamento invernale tipo maglioni fatti a mano, sciarpe, cappellini e guanti. In questa città vi consiglio di sedervi ad un bar assaporando una buona tazza di cioccolata calda e acquistare presso i tipicissimi negozietti etnici qualche dolcetto al cioccolato, sono ottimi!

Insomma, vale davvero la pena di affrontare otto ore di aereo per atterrare nella meravigliosa terra brasiliana, l'unico consiglio è di evitare di uscire dai percorsi turistici perché la delinquenza è tanta.

Sergio Nigretti

POESIE

Carmela ti amo

Non capisco cosa faccia muovere
la penna
non so neppure se riuscirò a scrivere
è certo il desiderio di trasgredire
di urlare
di far sentire la voce lontano
nel blu del cielo
dove riposa il pensiero
che lascio dormire
e lo spirito libero raggiunge
la luce che abbaglia
proprio lì dove si può volare
l'anima non più prigioniera
crea le cose più dolci
sensibili più amabili
quanto sono
quanto siamo lontani
ma al mio cuore ora dico:
" Ti voglio bene. È vero ti ho turbato
ho tentato di non farti battere più
ma tu ..no!
Carmela tieni duro tanto lo sai
che non ti mollo facilmente – "
Cuore mio mio cuore
anche nel male si può stare bene
e soffrendo ho conosciuto
l'anima dove abita Carmela
Finalmente ho visto!

Carmela Vona

Tu ed io

Il tempo passa scandendo
sempre
al centro
le parole che ho nel cuore
cerca di raccogliere
e conservare
perché un giorno saranno
pane dei tuoi giorni
insieme ai miei
così continuerà
a fluire ancor più
il nostro amore

ingrandendosi

e tu ed io vicini
coglieremo
i sogni

Alessandro Chiapatti

Senza titolo

Con sua sorpresa si sveglia
desiderandomi

decidendo la
formula
del giuramento,

ma l'altare
si allontana
insieme al cielo

un cielo
affamato
di anni

e ora l'aria
trattiene quel risveglio

Antonino Bartolotta

Senza titolo

Morte
e non arriva

mi avvicino
e ti allontani

Dio sono nelle tue mani
ma quant'è dura
fino a domani

convivo con me
morto

Salvatore Falbo